

L'UNITÀ EUROPEA

Novem.-Dicembre 1944

VOCE DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

N. 7

DEMOCRAZIA E FEDERALISMO La solidarietà europea

Nell'epoca intercorsa fra la prima e la seconda guerra mondiale si erano andati formando in tutti i paesi europei stati d'animo e correnti politiche avverse ai regimi democratici. In una serie di paesi le istituzioni politiche libere soggiacquero a questo nuovo indirizzo; ed anche in tutti gli altri paesi che pure riuscirono a conservare le strutture democratiche, la tendenza totalitaria cominciava a minare ed a screditare più o meno profondamente lo stato democratico, il quale era dovunque ridotto sulla difensiva e perdeva una posizione dopo l'altra. Democrazia e libertà politiche sembravano ormai cose appartenenti ogni giorno più ad un passato irrevocabile.

Il frutto che l'era delle tirannidi ci è venuto assai rapidamente maturando è l'attuale guerra coi suoi odi, massacri e demolizioni. La mostruosità hitleriana, che ha travolto l'Europa ed il mondo nella rovina e minaccia di far scomparire ogni residuo di civiltà umanistica sul nostro continente, ha però portato ad un netto capovolgimento delle scale dei valori nel campo politico. Democrazia e libertà — cui ci si accingeva a volgere le spalle — son tornate in onore, e costituiscono la bandiera ideale per cui lottano tutti i popoli. Oggi non è più necessario far l'apologia dell'ideale democratico e liberale, perché chiunque lotta contro Hitler lo professa. Ciò significa che per tutti gli stati europei che ritroveranno dopo la guerra la loro indipendenza, non sarà praticamente possibile pensare di erigere altra forma di stato che non sia quella democratica. Ciò sarà imposto dalla passione stessa popolare e dal sangue versato. La stessa Germania, che probabilmente resterà sottoposta per un certo tempo ad una amministrazione centrale costituita dal concerto delle potenze vincitrici, dovrà ricostruire la sua struttura politica su basi democratiche.

Sarebbe tuttavia un errore credere che l'attuale diffusa passione democratica e liberale costituisca una troppo salda garanzia della vitalità delle rinnovate democrazie europee. Anche la prima guerra mondiale si era conclusa con una democratizzazione generale dell'Europa. E tuttavia nell'atto stesso in cui questa si compiva aveva inizio il generale moto degli spiriti verso le tirannidi. Le passioni sono essenziali per riuscire a creare, ma sfumano rapidamente e servono perciò ben poco allo scopo di conservare. Una politica democratica lungimirante deve guardare al di là di esse per individuare i punti deboli della rinascita democratica europea e per riuscire in tal modo a creare qualcosa di duraturo.

Creare istituzioni democratiche nei vari paesi europei è un compito relativamente facile. Dopo il crollo dei regimi autoritari è naturale che si ricorra alle forme, riconosciute oggi universalmente come legittime fra i popoli europei, delle assemblee popolari, dalle quali sorgano nuovi governi. Perché la libertà politica sia saldamente fondata occorre però che essa pervada tutto l'organismo statale. Ora in tutti i paesi europei — ove si eccettuino le antichissime comunità libere della Gran Bretagna, dei Paesi Bassi, della Scandinavia e della Svizzera, nelle quali la struttura statale meglio corrisponde alle esigenze di libertà — in tutti gli altri paesi la struttura dello stato è antitetica a queste esigenze. I vari popoli sono infatti organizzati politicamente in stati unitari nei quali l'amministrazione di quasi tutti gli affari collettivi è svolta da un'apparato burocratico che riceve tutti gli ordini dalla capitale. Questo tipo di stato, sorto nella lotta contro il feudalesimo e fortemente consolidato nell'epoca delle monarchie assolute, è stato portato a compimento da Napoleone, ed imitato in quasi tutti gli altri stati europei.

Nel corso del secolo decimonono i movimenti liberali e democratici hanno cercato, in forme e con fortune diverse nei diversi paesi, di sottomettere questo centralizzato apparato al controllo di un parlamento, creando così un compromesso fra stato assolutista e stato libero. Tale compromesso poteva però durare solo a patto di conservare ridotte al minimo le funzioni dello stato. Ogni allargamento di questo significava infatti un rafforzarsi dell'elemento burocratico-assolutista, e rendeva il compromesso più precario. Ora, la linea di sviluppo della vita politica moderna è stata precisamente nel senso della continua estensione e concentrazione delle funzioni dello stato. Diversi motivi spingevano in questa direzione.

In primo luogo ciò era in una certa misura tecni-

camente inevitabile. L'intensificarsi dei rapporti fra i vari territori che componevano lo stato faceva sorgere bisogni pubblici comuni a tutti, i quali non potevano essere soddisfatti adeguatamente dalle singole regioni in modo autonomo senza che ne sorgesse un gran disordine. La gestione dei grandi mezzi di comunicazione, le misure generali di igiene e di polizia, la difesa militare, un'omogenea legislazione civile e commerciale, ed altre analoghe funzioni avevano in misura crescente una sfera territoriale di applicazione che si estendeva all'intero stato, e quindi non potevano essere assolve che dall'apparato statale centrale.

Per un'altra parte questo concentramento era dovuto al prevalere nei vari stati delle correnti democratiche, che, volendo spezzare le forme di privilegi tuttora esistenti, tendevano a tutto livellare sotto il potere centrale. La tendenza delle democrazie all'eguaglianza porta ad eliminare i corpi intermediari, a concentrare la volontà generale dei cittadini in un atto unico, che si manifesta in una istituzione rappresentativa unica, e viene realizzato da un governo unico. Questa tendenza, giustificata quando tende a distruggere i corpi intermedi feudali, fondati

(Segue a pag. 2)

DAL MANIFESTO DEI SOCIALISTI FRANCESI

Il partito socialista francese ha concluso il suo congresso il 12 novembre 1944 con un manifesto del quale riportiamo qui sotto le parti riguardanti la forma di pace che il più grande movimento socialista democratico del continente vuole veder realizzata. Senza esitazioni il P. S. si pronuncia per una federazione di nazioni libere. Di fronte alla Germania i socialisti francesi non si lasciano andare ad isterismi ed esigono l'integrazione di questo paese nella comunità dei popoli civili.

Con questa dichiarazione il partito socialista francese si mette all'avanguardia delle forze democratiche nell'opera di ricostruzione internazionale.

La pace attraverso la democrazia internazionale

Fedele alla sua politica estera tradizionale, il Partito Socialista dichiara che la condizione di una pace di giustizia, di prosperità e di lunga durata risiede nella cooperazione politica ed economica dei popoli liberi, cioè in una organizzazione mondiale della sicurezza collettiva fondata sulla giustizia. Questa organizzazione non deve effettuarsi sotto l'egemonia di una o di diverse grandi potenze, ma sotto forma di una federazione di libere nazioni abbandonanti ciascuna una parte della loro sovranità a un organismo superiore dotato di una direzione propria, di un bilancio, di un esercito sufficiente per garantire la sicurezza di ciascuno e di tutti.

Questa organizzazione politica deve completarsi con una organizzazione economica e sociale che disponga di uffici internazionali: materie prime, mano d'opera, credito, trasporti, ricostruzione, ecc.

La Germania di domani

È soltanto in questo insieme di istituzioni che saranno efficaci le misure da prevedere per permettere la futura integrazione di una Germania rinnovata nella sua struttura e nella sua mentalità in seno alla comunità civile dalla quale l'ha esclusa la barbarie hitleriana.

La Germania dalla quale le istituzioni hitleriane saranno estirpate, dovrà essere interamente occupata dagli Alleati, integralmente disarmata; la sua industria pesante sarà socializzata e gestita dalle nazioni europee, la grande proprietà fondiaria sarà spezzettata; l'amministrazione decentralizzata, i criminali di guerra puniti; l'insegnamento e la stampa trasformati e controllati nella speranza che un giorno gli elementi democratici tedeschi e le masse operaie faranno essi stessi della Germania una nazione umana e pacifica. Ma il Partito Socialista crede di dover attirare l'attenzione del paese sui pericoli di rinvincita nazionalistica che qualsiasi smembramento della Germania e annessione di territori specificamente tedeschi potrebbero presentare.

La situazione in Europa è in questo momento quanto mai complessa: da una parte vi è una grande coalizione impegnata in una guerra all'ultimo sangue contro un nemico feroce, astuto, spietato e disperato: la vittoria di questo nemico, la Germania nazista, con i suoi piccoli sguatterelli fascisti che qua e là aiutano con le loro piccole atrocità supplementari, significherebbe la fine dell'Europa perché sotto il tallone dell'egemonia razziale nazionalsocialista l'Europa, che deve essere diversità nell'unità, e la civiltà occidentale, con i suoi valori fondamentali di democrazia e di progresso sociale, non possono che morire.

Dall'altra vi è crisi, grave crisi, nell'interno stesso della coalizione, crisi che in parte è dovuta alla lunghezza stessa del conflitto che la mania suicida teutonica impone al nostro continente. I paesi che si credono già fuori del conflitto si precipitano, con un'impazienza ben comprensibile, anche se poco saggia, in un fermento di agitazioni e di tentativi di innovazioni rivoluzionarie che già appartengono al dopo-guerra. In questo fermento vi sono molti veleni, veleni antichi, che se non individuati in tempo rischierebbero di ricreare atmosfere fasciste o prefasciste: di questi ne indichiamo due, all'opera entrambi nella coalizione — un imperialismo miope ed esclusivista ed un nazionalismo esacerbato, che già piatisce per gli immaginari affronti patiti, che già pensa o sogna rinvincite e già coltiva, meschino e bavoso, i complessi d'inferiorità che sonnecchiano negli uomini e nei popoli per far leva di nuovo su di essi e preparare le ribellioni senza fine ad immaginari trattati di pace nefandi e giugulatori, che ancora non sono stati scritti. Inutile dire quanto il nemico vero, il nazi-fascismo, si compiaccia e sfrutti l'opera di questi veleni.

A tutto ciò vi è un grande antidoto, che risana e vivifica: la solidarietà europea. Questa esiste — essa è costituita dal sangue, dalle sofferenze, dai sacrifici, tutti orientati verso lo stesso scopo: dei soldati delle Nazioni Unite e dei volontari e martiri della libertà di tutti i fronti interni europei. Sangue, sofferenze, sacrifici degli uni e degli altri si confondono in un solo grande accordo che non conosce crisi.

La ricerca delle manifestazioni contrarie o favorevoli alla solidarietà europea è il bandolo che ci permette di dipanare l'intricata matassa europea, è il criterio chiarificatore che bisogna seguire per aiutare le opinioni pubbliche di tutti i paesi europei che combattono per la libertà, le quali sono stanche e disorientate, a veder chiaro e ad accingersi alla ricostruzione democratica del continente con unità ed armonia d'intenti.

In Italia il nazionalismo anti-europeo pre-fascista è all'opera fra gli stessi partiti di sinistra: un militante qualificato di uno di questi partiti rivelando involontariamente la sua mentalità di nazionalista piccolo borghese diceva pochi giorni or sono: «Per me Tedeschi, Inglesi, Americani son tutti gli stessi, tutti gli stessi p...».

In Grecia vi è l'acerba lotta dei pur valorosi partigiani dell'E.L.A.S. per ottenere con le armi ciò che dovrebbero dar loro le urne. Così è stata rotta l'unità del fronte greco della resistenza, atto fatale che solo trova forse una giustificazione nel sospetto che siano state ingiustamente favorite le formazioni partigiane di destra nel riassorbimento delle forze della resistenza nell'esercito regolare greco, contro l'esplicita dichiarazione del signor Eden, essere scopo della politica estera inglese di creare lealmente le condizioni perché la volontà popolare possa manifestarsi liberamente nei paesi liberati dal nazi-fascismo...

In Inghilterra la irosa dichiarazione di sfiducia verso tutte le iniziative provenienti da partiti o movimenti di sinistra, cioè in fondo dai movimenti popolari che soli o più di ogni altro si son buttati alla resistenza al nazi-fascismo nell'Europa continentale, alla quale si è abbandonato il primo ministro, seguito dai conservatori, sfiducia di cui il caso Sforza non è che un episodio, non può non ricordare l'affermazione diffusa nel 1941 da un commentatore della World Wide Broadcasting Foundation di Boston, prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, che il signor Churchill era l'uomo della provvidenza per vincere la guerra, ma che non era da augurarsi che egli facesse la pace...

Questi non sono che tre esempi di insufficiente

senso di solidarietà europea che sono controbilanciati da altri segni: la collaborazione dei partigiani italiani con gli uomini del Maresciallo Tito nella Venezia Giulia, le notizie sempre più frequenti di collaborazione fra rinascente esercito francese e formazioni partigiane italiane, unità delle quali si stanno preparando ed armando in terra di Francia, la riaffermata unità del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia dopo la crisi che è costata la vita al primo gabinetto Bonomi, l'effettivo invio di aerei lanciati in stile più massiccio che per il passato in zone del fronte interno italiano strategicamente favorevoli, la presentazione di una mozione in favore degli Stati Uniti d'Europa alla conferenza del partito laburista inglese (mozione che, se poi è stata ritirata, è pur venuta a galla quale auspicio di sviluppi futuri) sono altrettanti segni che, se pur lentamente, l'Europa sta imparando, sul terreno della collaborazione pratica, come su quello politico generale, la grande lezione della solidarietà.

DEMOCRAZIA E FEDERALISMO

(Continuazione da pag. 1)

sulla violenza e sullo sfruttamento, si estende facilmente anche a quelli che, pur essendo fondamentalmente democratici, ostacolano la formazione di una unica volontà generale.

Aggiungiamo il progressivo affermarsi delle tendenze socialiste, che, in modi e per motivi talora sani e talora malsani, portano all'attribuzione di crescenti funzioni economiche allo stato, il quale assume la gestione di un notevole numero di imprese, e deve assorbire una non trascurabile parte del reddito dei cittadini per svolgere i servizi pubblici di giustizia sociale.

Infine le stesse trasformazioni avvenute nell'economia, e che in misura crescente hanno trasformato l'economia di mercato in economia di gruppi di interessi coalizzati, ha costretto sempre più lo stato a divenire il pianificatore, centrale del sistema economico nazionale.

Tale sviluppo ha sconvolto il fragile compromesso stabilito faticosamente nella seconda metà del secolo scorso, rendendo sempre più onnipotente di fronte ai cittadini l'apparato assolutista dei vari stati europei, e riducendo le istituzioni libere a sottili vernici che saltano regolarmente via non appena la compagine statale si trova innanzi a grosse difficoltà.

Quantunque alcune forme più morbide di centralismo possano e debbano domani essere eliminate, e quantunque nei movimenti di resistenza dei vari paesi ci siano notevoli correnti desiderose di operare in tal senso, e da pensare che corpi autonomi capaci di far da contrappeso in modo efficace all'autorità centrale non possono essere creati per decreto, ma debbono fondarsi su un geloso senso di autonomia dei membri del gruppo stesso. Invece i principali popoli europei — e basti qui ricordare francesi, tedeschi ed italiani — sono ormai tradizionalmente abituati a rivolgersi per tutti i loro bisogni collettivi alle rispettive capitali. L'ulteriore rafforzarsi di strutture socialiste, che è sicuramente da prevedere, anche se ben difficilmente assumerà la forma del collettivismo, porterà comunque ad una ulteriore estensione delle funzioni dello stato.

Gli unici raggruppamenti forniti di forte senso dei loro interessi e capaci di tener testa alla potenza dello stato unitario, sono oggi i grossi raggruppamenti di interessi economici organizzati. Ma essi non costituiscono centri sani di vita autonoma. Sono l'equivalente moderno delle antiche baronie feudali — fomi di anarchia e non centri di libertà. Uno dei compiti principali della democrazia di domani, e che sarà certamente eseguito in misura assai radicale, è per l'appunto la loro abolizione o il loro imbrigliamento nell'interesse dell'intera collettività.

Bisogna perciò concludere che, quantunque gli stati moderni siano oggi troppo centralizzati e troppo carichi di funzioni pubbliche per essere ancora conciliabili con la libertà politica, non esistono più nei loro territori forze indigene abbastanza energiche da imporre le necessarie limitazioni all'autorità del governo.

Per renderci infine pienamente conto delle difficoltà di una rinascita democratica occorre tener presente che non si può nemmeno contare sul peso della tradizione di una lunga pratica liberale dei popoli e dei loro futuri governanti. Le abitudini a risolvere le proprie difficoltà coi metodi della libertà sono deficienti in quasi tutti i popoli del continente e sono state ancor più attenuate da questi trent'anni di guerre e rivoluzioni. La grave miseria e l'incertezza dell'avvenire, che attanagliano per un certo numero di anni milioni di uomini rovinati e sradicati dalla guerra, costituiranno, come han sempre costituito, il terreno più favorevole che ci si possa immaginare per la trasformazione della democrazia in cesarismo. Ed anche i governanti di domani, benché animati oggi da un sincero amore per la libertà,

provverranno in quasi tutti i principali paesi europei, non da una normale vita democratica, ma dalle cospirazioni e dalle lotte armate — saranno cioè molto più proclivi a comprendere la politica della violenza che quella della libertà.

Per superare queste difficoltà i liberali conservatori vorrebbero ristabilire l'antico equilibrio fra forze democratiche da una parte e istituzioni e gruppi autoritari — quali le monarchie, le aristocrazie terriere ed industriali, il ceto degli ufficiali — dall'altra. La libertà politica si era fondata nel corso del secolo XIX in gran parte proprio su tale equilibrio. L'elemento autoritario non era più tanto forte da soffocare le libertà popolari, e le forze democratiche, dovendo affrontare e logorare quelle posizioni di privilegio, non potevano ancora sviluppare il pericolo cesarista in esse implicito.

Questo tentativo di soluzione si fonda però ormai esclusivamente su una « pietas » storica, che non si rende conto di quali fratture irreparabili siano avvenute ormai nel mondo politico del nostro continente. Istituzioni e classi conservatrici dei vari paesi europei, sentendosi scalzate dall'avanzare del principio democratico, non hanno più né saputo né voluto difendere le costituzioni libere legittimate dalle usurpazioni totalitarie, ed hanno stretto alleanza colle tirannidi fasciste e naziste indigene o straniere. In Italia, in Germania, in Spagna, in Francia, in Jugoslavia, in Romania, ecc., si è avuta tale capitolazione in modi ed occasioni diverse, ma giungendo ovunque al risultato che il conservatorismo europeo, coi suoi re, generali, grandi proprietari, grossi industriali e banchieri, si è completamente squalificato. La diffidenza fra conservatorismo e democrazia è ormai tale che non è più possibile fra esse quel *fair play* che ha caratterizzato la vita politica del secolo scorso: ognuno mira direttamente alla distruzione dell'altro¹⁾.

Ressingere la soluzione dei conservatori liberali perché divenuta inservibile, non significa farsi volontariamente ciechi contro i pericoli insiti nella democrazia. Significa comprendere che il rimedio ad essi va cercato nell'ambito delle istituzioni democratiche stesse, rinunziando a restaurare edifici definitivamente crollati.

Nell'ambito democratico la libertà può essere garantita in modo solido e sottratta, nella misura dell'umanità possibile, alla inesperienza ed ai moti inconsulti dei popoli e alle intenzioni dispotiche dei governanti, solo costruendo istituzioni democratiche non unitarie, ma federali. Le prime mantengono infatti il principio della illimitatezza potenziale delle funzioni dello stato e, degenerano facilmente in tirannidi, specialmente in epoche difficili, quali quella cui andiamo incontro. Le seconde si fondano su un sistema di corpi politici autonomi e sulla limitazione delle funzioni sia del potere centrale che di quelli federati. In tal modo quella libertà che i cittadini isolati hanno ormai in modo assai precario di fronte alle eventuali usurpazioni dei governanti, viene ad essere garantita quasi automaticamente dal giuoco e dal reciproco freno esercitato dai vari corpi politici, ciascuno dei quali è di natura democratica, ma in ciascuno dei quali le eventuali tendenze dispotiche possono essere controbilanciate da un altro potere.

Anche una soluzione federalista, come quella conservatrice, non può tuttavia essere costruita a priori per amore ad un modello ideale. Per realizzarlo occorre che esistano effettivamente complessi di interessi locali e di interessi generali, i quali alimentino una vita politica vigorosa, sia al centro che alla periferia della federazione. Quando uno stato è già centralizzato, come lo sono i principali stati europei, il tentativo di trasformarlo in stato federale si urta contro grandissime difficoltà. Certamente non bisogna tralasciar nulla per realizzare il massimo di decentralizzazione e di autonomie locali, ma quando si astragga da casi speciali — quale quello dello stato jugoslavo, di recente formazione e costituito di gruppi nazionali fortemente desiderosi di larga autonomia — non è da spefare che si possa riuscire facilmente a limitare i poteri dello stato nazionale mediante concessione di autonomie verso il basso. Lo stesso fatto che per ricostruire gli stati democratici si svilupperà subito in tutti i paesi un giuoco di

¹⁾ Inghilterra e Stati Uniti non hanno avuto questa frattura, e ciò può contribuire a spiegare la difficoltà che provano a comprendere oggi le esigenze della democrazia combattente europea, ed i continui veri e propri errori psicologici che hanno commessi in quasi tutti i paesi europei, volendo poggiare sulle forze conservatrici, ed illudendosi di lavorare in tal modo per la democrazia. È caratteristico che l'U.R.S.S., la quale ha conosciuto questa frattura, abbia invece compreso molto meglio il significato di quel che accadeva nei paesi europei, benché non abbia alcuna speciale comprensione per le loro esigenze democratiche.

grandi partiti popolari di dimensioni nazionali, i quali si batteranno per dare la loro impronta allo stato nel suo complesso, non può certo contribuire alla formazione di interessi politici locali differenziati.

Se la libertà democratica si vuol salvare col metodo della costituzione federale, il senso in cui bisogna lavorare e da cui c'è da attendersi un buon risultato, assai più che quello — estremamente dottrinario — della cessione di poteri sovrani dello stato nazionale ad organi inferiori, è quella seguita effettivamente da tutte le federazioni esistenti nel mondo, e che consiste nella riunione di più stati e nella cessione di alcuni poteri statali ad un organismo politico comune superiore.

Una democrazia sana non può oggi sorgere in Europa che su scala europea, mediante la creazione di un'unione federale europea. Gli interessi politici e economici di ordine europeo sono tanto gravi ed estesi da alimentare una intensa vita politica federale, se i principali stati si decideranno a creare un tale potere fornito degli effettivi attributi statali democratici. E, d'altra parte, pur rinunziando alla sovranità nel campo militare, doganale, monetario, e in quelle altre sfere che sono di interesse comune dell'intero continente, i singoli stati nazionali continuerebbero ad avere una assai forte vita pubblica.

Tutte le gravi difficoltà della ricostruzione del dopoguerra potrebbero in tal caso essere affrontate con la sicurezza che i metodi della democrazia e della libertà non correrebbero il rischio di naufragare a mezza strada. La stessa relativa debolezza della coscienza liberale nei popoli europei della nostra generazione invita ad una tale soluzione. La libertà dovrà, per un tratto di tempo abbastanza lungo, fondarsi in Europa più su un equilibrio di istituzioni che su una effettiva maturità politica dei popoli europei. Nei singoli stati — finché restassero sovrani — essa sarebbe basata quasi esclusivamente sullo spirito liberale dei governanti e potrebbe perciò essere facilmente liquidata se, mediante lo stesso meccanismo elettorale, le grandi masse si precipitassero verso tendenze ed uomini di spirito dittatoriale. Invece in una federazione europea le istituzioni libere dei singoli paesi potrebbero essere garantite, contro la stessa immaturità dei rispettivi popoli, dall'autorità federale; quest'ultima, avendo sotto di sé forti corpi intermediari, ne sarebbe implicitamente raffrenata; e la graduazione dei poteri federali e statali assicurerebbe la permanenza delle istituzioni libere in tutte le membra del corpo europeo, creando una vasta e varia arena in cui si potrebbero sviluppare e rafforzare quelle abitudini di libertà oggi ridotte a così mal partito.

PUNTI FERMI

La Francia, soltanto la Francia, è una delle formule più barbare che si siano inventate. Nessun paese può essere solo, ripiegato su se stesso, fiducioso nella sua sola potenza e nei suoi singoli mezzi. I problemi economici e sociali oltrepassano le frontiere.

I popoli sono in parte responsabili dei loro governi, degli uomini che scelgono, siano Hitler o Pétain. Essi debbono prendere coscienza un giorno che i doveri di uomo dominano quelli del cittadino. La pace non può essere una costruzione immediata e totale. Uno stato d'armistizio anche di lunga durata, può essere concepito tra vincitore e vinto. Uno stato di pace con un sistema costruttivo internazionale, non si concepisce fra vincitori e vinti.

Ogni ricerca d'un equilibrio di forze che implichi il raggruppamento in alleanza e la dominazione delle grandi potenze, porta necessariamente alla guerra. Le annessioni strategiche, le frontiere strategiche, gli stati cuscinetto, non sono degli ostacoli alla guerra, ma bensì dei complementi alla sua preparazione.

Una struttura internazionale è necessaria per distribuire le ricchezze e per rendere generale una soddisfacente condizione sociale.

Il primo segno di questa struttura rimane l'abolizione della guerra, per cui è condizione indispensabile la limitazione della sovranità nazionale.

Poiché il problema non sembra che possa essere risolto di colpo nella sua interezza mondiale, bisogna sforzarsi di risolverlo gradualmente.

Così la pace mondiale pone due problemi: la soluzione del primo consiste nella costituzione di unioni e di federazioni che permettano la soppressione delle barriere monetarie doganali e militari degli stati prossimi per territorio o per civiltà e che permettano ancora d'utilizzare in comune le loro risorse. La soluzione del secondo comporta la creazione d'un tribunale internazionale, appoggiato da una forza internazionale, e di leggi internazionali che permettano l'arbitrato tra gli interessi e la determinazione degli elementi comuni alle morali e alle

leggi delle federazioni o delle unioni.

Per assicurare il successo di ogni costruzione internazionale, è necessario di prospettare fin d'ora un certo numero di misure preliminari, destinate a lottare contro i particolarismi nazionali ed a formare uno spirito internazionale finora mancante. Queste iniziative internazionali tenderanno a sviluppare un universalismo tanto nella sfera dell'educazione, quanto in quella delle scienze, del lavoro e della morale.

La limitazione o l'abbandono delle sovranità na-

zionali conduce naturalmente a sostituire al sistema delle forze nazionali al servizio di un imperialismo, il sistema delle forze internazionali al servizio d'un organismo internazionale di sovranità superiore alla sovranità nazionale.

In tale ordine d'idee dove l'umanesimo riprende i suoi diritti lo stato resta un amministratore e la Nazione una sorgente morale e sentimentale.

La limitazione delle sovranità nazionali ha per naturale corollario l'abbandono dell'idea imperiale e coloniale. (Dal Radio Bulletin Français).

ADESIONE SOCIALISTA

L'Avanti! del 30 novembre 1944 pubblica il testo della mozione che conclude i lavori dell'ultimo congresso del Partito Socialista Italiano. Per ciò che concerne il Federalismo, essa si chiude con le affermazioni che riproduciamo e che aprono la porta ad una stretta e fattiva collaborazione verso lo scopo cui tutti tendiamo di una Europa Unita.

«I socialisti aspirano alla ricostituzione di un'unica Internazionale dei lavoratori, come presidio della pace nel mondo e forza promotrice del socialismo in tutti i paesi.»

«Il P.S.I.U.P. auspica la convocazione di una conferenza internazionale operaia che abbia mandato ed autorità di intervenire nella conclusione della pace e nelle trattative per il nuovo ordinamento dell'Europa.»

«Il Partito Socialista è persuaso che l'intervento diretto di questa conferenza internazionale operaia varrà a favorire la costituzione di una federazione di nazioni europee, che i socialisti hanno sempre propugnato ritenendo che i popoli europei soltanto in una stretta solidarietà potranno risollevarsi dalla rovina in cui sono caduti per colpa delle forze reazionarie.»

«I socialisti danno quindi il loro appoggio ai movimenti che agitano, senza mire interessate, l'idea di una Federazione dei popoli europei, fondata sulla esigenza popolare di stabilire un'unità economica e politica superiore agli stati e ad ogni forma di autarchia nazionale.»

È con grande soddisfazione che leggiamo questa presa di posizione in un testo ufficiale e, nell'intento di addivenire ad una chiarezza sempre maggiore, rielaboriamo da quanto abbiamo sempre affermato, le considerazioni che seguono.

Secondo la prassi marxista la guerra è la conseguenza del capitalismo e perciò il modo più diretto di liberarsi dalla guerra sta nel liberarsi dal capitalismo. Certo gli interessi capitalistici, cercando di trarre profitto dalle rivalità degli stati nazionali, non hanno mai esitato a fomentare il nazionalismo ed a sfruttarlo sino alle ultime conseguenze. Non occorre una parola di più su tale argomento, ma ciò che occorre invece chiarire è che anche gli interessi capitalistici costituiti possono agire in questo senso soltanto perchè esistono stati sovrani, nei rapporti tra i quali regna l'anarchia più completa, ogni nazione rivendicando a sé il diritto di fare ciò che vuole a danno delle altre e di essere unica giudice delle proprie azioni. In questo senso quindi non è detto che la situazione debba necessariamente mutare col cambiare dell'ordinamento sociale interno degli stati stessi se questi continuano a rimanere ciò malgrado degli stati sovrani. Se per questioni economiche un conflitto sorgesse, nulla vieta allo stato socialista sovrano di fare appello ai suoi cittadini sfruttando la tesi dell'interesse nazionale con più fondamento morale anzi e con maggior presa sull'opinione pubblica di quel che abbia il diritto di fare uno stato capitalista.

È indubitato, però che le più profonde tradizioni socialiste sono internazionaliste e che quindi un gruppo di stati socialisti molto probabilmente finirebbe per federarsi. Ma dopo l'esperienza di un secolo di lotta sociale nel quale non un solo passo effettivo per la pace del mondo è stato possibile fare malgrado la miglior buona volontà, la necessità della pace si è dimostrata tanto grande e basilare per ogni progresso sociale, che vale la pena di tentare una nuova via e cioè federarsi innanzitutto anche se le proprie aspirazioni sociali non si sono ancora realizzate integralmente e dappertutto.

L'azione determinante esercitata dalle assolute sovranità nazionali nel generare ed acuire i conflitti internazionali fino a scatenare la guerra, autorizza a porre come preminente il problema dell'unificazione europea senza punto sminuire l'importanza delle questioni sociali, né rimandare queste ad un secondo tempo, cioè a federazione avvenuta. Non si tratta cioè del miraggio di una pace assicurata qualunque essa sia, ma della convinzione che il nesso indissolubile fra la sovranità nazionale, la struttura economica e l'ordinamento sociale dei singoli stati europei induce a concludere che non è possibile progettare

radicali riforme economico-sociali se non inquadrando ed armonizzandole con un profondo rinnovamento politico che oltrepassi l'ambito delle nazioni.

È d'altronde assolutamente necessario che la lotta per l'Unità Europea venga impegnata proprio ora nel momento in cui la carta d'Europa è rimessa tutta in discussione e l'opinione pubblica, profondamente scossa dalla guerra, impone nei vari paesi il sopravvento di quelle forze popolari che sono venute alla ribalta con moto spontaneo, all'infuori dei partiti tradizionali, attraverso i movimenti di resistenza. Come è vero che occorre contare sull'affermazione di queste energie popolari, profondamente democratiche anche se non dappertutto marcatamente socialiste, perchè solo in uno stato popolare si potranno agevolmente imporre quelle conquiste sociali più consoni agli interessi dei lavoratori; così è pur vero che queste stesse forze popolari della resistenza, affratellate al di sopra dei confini nella lotta comune, sono alla base dell'Europa Federale perchè esse rappresentano una soluzione di continuità coi legami nazionalistici del passato che i partiti tradizionalmente costituiti portano invece con sé, avendo dovuto sinora fatalmente muoversi ed agire entro gli insormontabili confini dello stato. Il punto di contatto tra socialismo e federalismo sta precisamente in questa necessità di far leva sulle stesse forze popolari per attuare i propri programmi.

La chiara coscienza di questa necessità ci sembra abbia ispirato il Partito Socialista nella formulazione del passo sopracitato. Come infatti nel resto della mozione le finalità socialiste sono prospettate additando alle masse lavoratrici l'obiettivo immediato di uno stato democratico che infranga il potere degli influenti gruppi capitalistici, così, nel paragrafo che si riferisce al federalismo, riaffermata l'aspirazione all'Internazionale, si auspica la convocazione di una conferenza internazionale operaia evidentemente destinata ad impegnare le masse operaie nella lotta per l'unità europea.

Il partito socialista riconosce pertanto che è possibile raggiungere l'unificazione dell'Europa prima che il socialismo sia realizzato integralmente e ovunque in tutti i suoi postulati classici. Infatti lungi dal limitarne gli sviluppi ed affievolirne le energie, l'instaurazione di una federazione europea schiude al movimento operaio le più ampie opportunità di affermarsi. Benchè sia fondamentale nel sistema federale che i problemi interni dei vari stati federati debbano continuare a rimanere nella cerchia delle loro autonomie, si accentuerà però la tendenza fra le varie correnti politiche, a considerare tutto quanto il territorio federale come una sola entità. Mentre il nazionalismo vizia costantemente la vera discussione politica perchè nei vari stati sovrani rivali fra loro le differenze di opinioni politiche finiscono per venire a patti o coincidere con le rivalità degli interessi nazionali, nella federazione le suddivisioni di partito nei vari stati aderenti saranno sempre più basate sopra una diversità di opinioni e di interessi che si estendono a tutto quanto il territorio federale. Non soltanto le posizioni ideologiche, ma le posizioni tattiche contingenti dei vari partiti negli stati della federazione, saranno più nette e maggiormente libere da compromessi, rendendo per conseguenza più sana e più sicura l'opinione pubblica cui fare appello. La causa della riforma sociale non perderebbe nessuna delle energie che le sono dedicate ora, anzi potrebbe guadagnarsi tutte quelle rese libere dal fatto che sia lo stato, sia l'individuo, sarebbero sollevati dalla paura della guerra.

La necessità del Movimento Federalista sta tutta qui: senza irrigidirsi in una posizione troppo intransigente sull'ordinamento politico purchè sia essenzialmente democratico, esso afferma che è venuto il momento per l'Europa di scegliere fra l'unione o la catastrofe, ed opera affinché tutti i problemi particolari, di categoria, di classe, di partito e nazionali siano prospettati in funzione di un obiettivo centrale, l'unità europea, fallendo il quale ogni conquista sociale, politica, spirituale non è che mera illusione destinata ad essere spazzata via dal turbine della prossima inevitabile guerra.

Il Federalismo ed i movimenti di resistenza

Il congressino di Milano dell'agosto '43, in cui fu deciso che i federalisti erano liberi di aderire a quel partito che, secondo il proprio giudizio, fosse ritenuto più accogliente per le idee federaliste e più incline ad una politica tendente alla unificazione europea, mise fine alle discussioni sorte sulla opportunità di costituire un partito oppure un movimento federalista.

La iniziale diversità di vedute non impediva di ritenere concordemente che i partiti, italiani e stranieri, non avrebbero svolto, qualora fosse mancato un fermento di idee nuove, una politica coerentemente dall'interno e dall'esterno al fine di porre in primo piano, sia nei programmi sia nella azione concreta dei partiti, la esigenza federalista.

Era d'altra parte diffusa l'opinione che nel generale rinnovamento susseguente alla sconfitta del nazismo, i partiti tradizionali europei avrebbero raccolto intorno a sé soltanto una parte, forse la politicamente più matura ma non la più numerosa né la più influente, delle masse popolari, e che pertanto larghe prospettive si aprivano ad un partito o ad un movimento che avesse opportunamente agitato le idee federaliste.

A qualche anno di distanza dal sorgere del movimento federalista, quando ormai quasi tutta l'Europa è stata liberata dal nazismo, conviene porre a confronto le idee di allora con la realtà di oggi, non già per compiacersi o dolersi della esattezza o meno delle previsioni, ma nell'intento di adeguare la politica federalista alla fisionomia ed al carattere delle effettive forze sociali e delle organizzazioni politiche quali si sono venute formando e modificando nel corso della guerra.

Nei paesi dove l'esercito tedesco era riuscito a sopraffare completamente la potenza militare dei vecchi stati, si è verificato il fenomeno, nuovo e concorde, della resistenza popolare all'invasore. In Polonia, nei Balcani, in Francia, in Italia si sono trovati gli schieramenti disposti, per la professione delle idee naziste o per il timore di affidarsi alle iniziative popolari, a sottoporsi alla ferula hitleriana, ma in tutti questi paesi è sorta nello stesso tempo una vasta reazione popolare, di carattere spontaneo, che ha dato vita ai movimenti di resistenza nel duplice aspetto della attività politica clandestina e della guerra partigiana.

Chunque abbia seguito lo sviluppo degli avvenimenti, sa che le attività promosse o potenziate dai partiti politici non sono che una parte del generale movimento di resistenza contro il nazismo. La guerra partigiana si è iniziata e sviluppata ovunque non per la esclusiva volontà dei partiti, ma per iniziativa di singoli o di gruppi appartenenti alle più diverse categorie e classi sociali, per moventi e con scopi conformi al livello culturale, al senso di dignità, alle opinioni politiche, o magari per fortuite circostanze. Nelle formazioni partigiane si sono trovati affiancati agenti di polizia ed anarchici, carabinieri e comunisti, ufficiali ed operai, cattolici e liberali, democratici e monarchici. Sui monti il semplice caporale è divenuto comandante, l'ufficiale gregario, l'operaio, e l'intellettuale commissario politico; la maestra e la contadina alternando al lavoro l'attività clandestina.

La capacità di accogliere forze di provenienza così varia e diversa non era propria di nessuno dei partiti che avevano partecipato alla vita politica, aperta o clandestina, prima dello scoppio della guerra. Le masse popolari politicamente attive, ormai definitivamente inquadrare, avevano cristallizzato le rispettive posizioni dei partiti, i cui rapporti di forza avevano così raggiunto una certa stabilità. Ogni mutamento decisivo implicava un rivolgimento politico di portata tale da scuotere le fondamenta stesse della società.

La guerra totale, come amano definirla i fascisti, ha appunto prodotto un generale rimescolamento sociale e politico i cui risultati finali possono essere soltanto intraveduti. Il primo fattore di questo rimescolamento è da ricercare nell'entrata in scena di larghi strati sociali finora politicamente inerti o indifferenti. Lungi dal determinare un generale abbassamento del livello politico, l'intervento di strati popolari politicamente indifferenziati permette l'affermazione degli elaboratori e dei portatori delle idee nuove, i quali trovano in queste reclute della vita politica le forze, scevre da pregiudizi di partito ed ideologici, sulle quali far leva e appoggiarsi per immettere negli organismi un soffio di aria nuova, non viziata da forme mentali sorpassate né dai te-

naci interessi personali o di gruppo. È precisamente per la presenza di queste forze nuove, le quali incidono sulla compattezza dei vecchi quadri, trasformandoli anche se finiscono col fondersi con essi, che si possono superare le vecchie impostazioni quali si manifestano nelle interpretazioni tradizionali di fatti nuovi.

Siffatto processo non è un parto della fantasia ma una realtà che ognuno può constatare. I partiti, lanciatisi nella lotta contro il nazismo con il preciso intento di potenziarla con la propria efficienza organizzativa e di controllarne gli sviluppi al fine di guidarli verso determinati scopi, non hanno potuto evitare di farsi almeno in parte paladini degli interessi e delle idee convergenti nei movimenti di resistenza, subendone in qualche modo l'influenza e assorbendone lo spirito. Fra i movimenti di resistenza ed i partiti esiste, in tutta Europa, un discreto legame organizzativo; intensa è l'opera dei singoli partiti per accrescere la propria influenza, ma nessuno di essi può aspirare a volgere ai propri fini particolari detti movimenti. Questi, come abbiamo visto, sono sorti, in una data misura, al di fuori dei partiti, sono di portata assai più vasta di essi, considerati sia singolarmente sia collettivamente, e, in un certo senso, li comprendono in sé.

A tali forze popolari, già politicamente organizzate, ma in gran parte apartito, il federalismo deve rivolgere specialmente l'attenzione come a quelle capaci di tradurre in atto l'aspirazione alla unificazione europea. La lotta contro il nazismo si è protratta abbastanza lungamente, con una certa uniformità nei vari paesi si da influire in modo decisivo e profondo sull'orientamento psicologico delle masse popolari. Ogni partigiano, ogni attivista clandestino ha intuito chiaramente lo stretto nesso corrente fra la sua attività e quella tanto simile, svolta da altri compagni in altre regioni, in altri paesi. La sensazione della unità di intenti e di fini è penetrata non solo nelle organizzazioni antinaziste costituite, ma anche, per forza di cose, in quei ceti che maggiormente hanno contribuito ad alimentare i movimenti di resistenza, nelle popolazioni trovate a vivere in continua relazione con i partigiani ed i gruppi antinazisti. Il pacifico incontro delle formazioni partigiane e dei partiti della resistenza ai confini romeno-jugoslavi, greco-albanesi, bulgaro-russi, italo-francesi simboleggia la trasformazione operatasi, nel corso della lotta comune, nella mentalità, nell'atteggiamento, nei metodi e nelle mete di coloro che domani saranno i rappresentanti autorizzati dei popoli europei.

Ad onta della comprensibile esasperazione nazionalista prodotta dalla spogliatrice occupazione tedesca, nei movimenti di resistenza, forti di tutto il prestigio e l'autorità derivanti dalla piena partecipazione alla strenua lotta contro il nazismo, si è fatta strada non solo una mentalità internazionalista, ma una viva coscienza dei pericoli insiti in un ritorno ad atteggiamenti psicologici e politici nazionalisti. L'indirizzo internazionalista dei movimenti di resistenza è tuttavia destinato a venir meno se nessun gruppo politico saprà guidare queste forze decisive sulla via giusta per evitare le sempre possibili ricadute nazionaliste e per procedere alla progressiva, conseguente eliminazione degli ostacoli psicologici, politici, economici, che si oppongono alla instaurazione di quegli ordinamenti sociali e giuridici federali nell'ambito dei quali le nuove energie possano trovare slancio e possibilità di vita.

Fondate sulla solida base dei movimenti di resistenza, la cui vitalità è densa di promesse, sono venute a crearsi le condizioni obiettive per una politica federalista di ampia portata. Fedele alla sua prassi, il movimento federalista intende sempre più influire nell'interno dei partiti perché essi si pongano alla testa della lotta per l'unità europea, dando così forma concretamente politica alle aspirazioni popolari, ma nello stesso tempo conserva intatta la sua libertà di appellarsi direttamente ai movimenti di resistenza nella fiducia di portarli sul terreno della coerente politica federalista.

Si può argomentare alla luce dell'esperienza di Costituzioni Federali, che non si può avere un'efficace autorità federale senza che questa abbia almeno il controllo della moneta, delle dogane e delle grandi linee di comunicazione.

Pentad - L'Italia di domani - Londra, Penguin Books 1942.

« L'UNITÀ EUROPEA » A RADIO LONDRA

Uno dei redattori de «L'Unità Europea», ha inviato in data 19 novembre 1944 la seguente lettera alla B.B.C.:

Alla B.B.C. - Sezione Organizzazione internazionale per il miglioramento nelle relazioni internazionali.

Egregi signori,

ho ascoltato con grande interesse la vostra trasmissione del 13 corrente che presentava il primo rapporto sui problemi della ricostruzione internazionale. Avendo l'annunciatore gentilmente affermato di gradire la critica costruttiva da qualsiasi paese essa provenga, prendo la libertà di inviargli alcune osservazioni sulle proposte di Dumbarton Oaks e sulle considerazioni fatte dal signor De Madariaga su questo argomento.

Sono ben conscio che il mio punto di vista è fortemente influenzato dal fatto di essere espresso all'interno di un paese che, sotto il giogo nazista, resiste sia alla tirannia tedesca che a quella fascista sopravvissuta.

Concordo che è impossibile separare i problemi economici da quelli politici e che una autorità politica internazionale è necessaria per coordinare qualsivoglia specie di pianificazione internazionale e che la sicurezza è un preliminare necessario alla soluzione dei problemi economici, ma non posso seguire il signor De Madariaga nel suo modo di trattare della costituzione dei due organismi proposti dalla conferenza di Dumbarton Oaks, il Consiglio Economico e il Consiglio di Sicurezza. Se non erro il signor De Madariaga sembra credere che le nazioni si comportino come gli individui e che quindi più democrazia si introduce nel corpo internazionale (cioè nelle proposte « Nazioni Unite ») è meglio. Per migliorare il carattere democratico dell'organizzazione egli propone che tutti i membri del Consiglio di Sicurezza siano eletti dall'Assemblea, assicurando le grandi potenze che « de facto » esse saranno sempre elette. A me e ai miei amici federalisti sembra che ciò debba ricondurci a tutti gli infelici errori della defunta Società delle Nazioni.

Le nazioni non si comportano come gli individui — la legge non può farsi rispettare da esse con gli stessi mezzi che dagli individui e non possono essere rese responsabili dei loro atti — i rappresentanti di uno stato sovrano sono nella condizione di essere sconfessati e sostituiti da altri rappresentanti dello stesso stato sovrano in qualsiasi istante.

Il metodo di imbottire di democrazia un'assemblea di rappresentanti di governi di stati sovrani non ha senso.

Le relazioni internazionali assumeranno veramente un carattere democratico solo quando ci sarà un'assemblea di delegati non di stati sovrani, ma dei popoli di questi stati, direttamente eletti dal popolo, responsabili verso il popolo e non verso i rispettivi governi nazionali, e provvisti dalla costituzione di una ben definita porzione di sovranità. Relazioni democratiche si stabiliranno fra i popoli solo nell'esatta misura in cui verrà creato un vero organismo federale.

È chiaro che ciò non può compiersi su scala mondiale, e per questa ragione — per l'ordine mondiale di domani — le proposte di Dumbarton Oaks, sono molto migliori della Società delle Nazioni; esse prevedono almeno ad una procedura rapida per l'uso della forza armata nelle relazioni internazionali. Esse reggono probabilmente soltanto finché vi sia stretto accordo fra almeno quattro delle cinque grandi potenze, ma esse sono meglio della Società delle Nazioni per la futura sicurezza e prosperità del mondo.

Io so e anche voi forse sapete, cosa significhi « bombardamento aereo concentrato », e questa è la ragione per cui voi ed io, entrambi europei, e i nostri figli, siamo interessati in modo più vitale ad un ordine europeo.

Un ordine europeo sano e democratico può essere creato nel quadro delle proposte di Dumbarton Oaks, le quali prevedono soltanto ad un suggerimento generico con l'affermazione « verranno favoriti accordi od organismi regionali ». Se gli accordi regionali devono essere qualcosa di simile alla Piccola Intesa o a qualsiasi altro trattato fra stati sovrani europei il fato dell'Europa è suggellato. Noi ci dirigiamo verso una nuova guerra a breve scadenza. Sviluppi nelle relazioni internazionali quali ci è dato di osservare negli ultimi mesi sono assai inquietanti. La struttura della sovranità assoluta dello stato nazionale deve essere frantumata se l'Europa ha da sopravvivere — ma vi sono in Europa due sole nazioni capaci di orientare e dirigere in questo senso: la Gran Bretagna e la Francia. — Le altre seguiranno e la Germania, a tempo debito, può guarire ed essere di nuovo — fra uno o due decenni — una

nazione europea civile e pronta ad entrare nell'Unione Federale. Se per « organismi regionali » si può intendere un'Unione Federale il futuro dell'Europa può certamente essere contenuto nelle proposte di Dumbarton Oaks.

Desideriamo assicurarvi che qui da noi molta gente, in tutti i partiti politici progressivi, è stanca a morte della maledizione della sovranità illimitata dello stato nazionale e anche più lo deve essere qualsiasi tedesco pensante che non abbia perduto anche l'ultimo vestigio della sua « Vernunft » (ragione), se tedeschi di tal fatta esistono ancora.

Questo lato del problema, democrazia attraverso la federazione, è stato trascurato nelle considerazioni del signor De Madariaga, esso è, a parer mio, la sola via d'uscita per evitare il caos. Desiderano i popoli d'Europa o almeno alcuni di essi federarsi ora?

Un esempio recente in appoggio della tesi dell'impossibilità pratica di imporre limitazioni alla sovranità nazionale su scala mondiale ci è dato dalla conferenza di Chicago sulle comunicazioni aeree: le proposte di regolamento internazionale fatte dalla Gran Bretagna sono state respinte; esse probabilmente intaccavano leggermente la sovranità nazionale, mentre le stesse proposte limitate ad un possibile spazio federale europeo sarebbero state adottate senza alcuna difficoltà.

Riassumendo, le possibilità di un'Unione Federale in Europa sono condizionate dai seguenti tre quesiti: i legami di solidarietà creati dalla comune sofferenza del popolo britannico e di molti altri popoli europei sono abbastanza forti e profondi per dar luogo ad un movimento irresistibile verso l'Unione Federale? È il popolo britannico sufficientemente conscio dei vantaggi connessi ad una soluzione federale della pacifica convivenza in Europa? Si è la Russia accertata che non vi potrebbe essere più grande consolidamento della sua alleanza con la Gran Bretagna, sulla quale è fondata la nostra pace continentale, che l'estensione di questa alleanza ad un complesso federale di democrazie amiche? Questi quesiti rappresentano anche la nostra principale cagione di ansietà, ma una cosa è certa: un semplice ritorno alla diplomazia prebellica dei patti fra stati sovrani equivarrebbe per le democrazie europee a perdere la pace dopo aver vinta la guerra.

La B.B.C. ha aiutato me e i miei amici innumerevoli volte a tirare avanti durante i lunghi anni di revulsione provocata dalle vittorie iniziali degli stati totalitari: grazie. Unisco i tre ultimi numeri dell'« Unità Europea » e nella speranza di un cenno di ricevuta porgo rispettosissimi ossequi.

SOCIALISMO E NAZIONE

La realizzazione integrale del socialismo nell'ambito della nazione è impossibile. Questa verità è sfuggita sin qui a troppi perché noi non sentiamo la necessità di ribadirla, e soprattutto a quei socialisti che, tutti presi dalla visione del loro ideale, troppo facilmente dimenticano le dure realtà della storia.

Pochi forse hanno pensato come lo scindersi in due tendenze quasi opposte fra loro dei movimenti socialisti dei vari paesi abbia la sua giustificazione storica nel fatto che tutti quei movimenti si sono trovati a vivere in un ambiente politico puramente nazionale. Il formarsi, nel seno dei partiti socialisti di queste due ramificazioni che potremo indifferentemente indicare col nome di riformisti e rivoluzionari o di collaborazionisti ed intransigenti è dovuta, sì, all'esistenza di due divergenti tendenze dello spirito umano, quella dei moderati e quella degli estremisti, o come meglio voi vorrete indicarle, che si trovano a combattere fra loro in tutti i grandi movimenti umani, e così anche nel socialismo, ma deve assai più la sua ragion d'essere al fatto che il socialismo si è trovato a fare le sue prove nell'ambiente dell'ordinamento nazionale.

Vivere nella nazione significa subire quegli impulsi ed essere sensibile a quegli interessi sui quali la nazione, come ogni grande organismo politico si fonda e vive. Interessi nazionali, noi non li contesteremo nella loro esistenza, nemmeno di fronte ai nazionalisti più accesi, coi quali saremmo tuttavia per costituzione tratti a polemizzare sempre, perché in fatto, una volta che la nazione esiste, tali interessi esistono. Ora il socialismo, ha un bel proclamarsi internazionalista, pacifista, umanitario, nemico delle conquiste e delle annessioni: quando il momento

della crisi viene anche il socialismo non può sottrarsi al fatto di essere formato di appartenenti alla nazione, e così pure riuscire sensibile ai moti che, dalle tendenze che esso nega, pur sempre nascono. Questa crisi è in modo particolare rappresentata dalla guerra, che realizza la suprema espressione dello spirito nazionalistico. Di fronte alla guerra, come di fronte agli altri grandi problemi che sorgono nel mondo politico nazionale, la compagine dei partiti socialisti si sfalda. E vengono fuori quelle tendenze divergenti e dissolutive che una lunga politica di pace e di tranquillità aveva potuto valere a mascherare e a nascondere, non mai a sopprimere. Sono esempi tipici di questa legge storica lo scomparire dalla scena politica italiana del partito socialista nostrano, di fronte all'altra guerra, consumato nel dissidio fra patriottismo e difesa di supremi interessi nazionali da un lato e fedeltà di vecchi ideali dall'altro; il dissolversi del fronte popolare francese ai primi segni dell'ultima crisi europea; lo schierarsi compatto della social-democrazia tedesca, vanto e illustrazione del socialismo internazionale, dietro l'imperatore bellico e gli junker dello Stato Maggiore al primo squillo di fanfara nell'agosto 1914.

E che, quando queste ore di crisi si affacciano sul quadrante della storia troppo difficile riesce la scelta fra la fedeltà agli ideali, che minaccia di riuscire sterile di pratici risultati, proprio perchè gli idealisti sentono che la grande massa, sensibile ai pratici interessi, più non li segue e sfugge loro di mano, e una politica che si presenta con immediata vivezza come facilmente produttrice di sostanziali risultati economici e di miglioramenti generali che, se vengono procacciati e raggiunti dalla borghesia dominante, non per questo non promettono di essere fruttiferi di un riflesso benessere anche sulle classi popolari che il socialismo rappresenta.

Lo si vide tipicamente fra noi al momento della guerra libica: non vi furono allora i movimenti di piazza contro Crispi, nè si videro donne sdraiate sui binari come al tempo della guerra abissina; il socialismo che aveva combattuto aspramente nel '96 una impresa nazionale che non approvava, fu osservatore benevolo e coadiutore sincero in parecchi dei suoi membri più autorevoli per la guerra di Tripoli che esso vide favorevolmente concepita, iniziata e condotta in un superiore spirito di interesse nazionale.

E non si fermano qui i motivi che determinano questo interiore dissidio del socialismo. Altri, in apparenza più futili e vani, ma altrettanto attivi ed efficaci sul piano dell'attività politica quotidiana, noi dobbiamo riconoscere ed indicare. Fin che sussiste la nazione le classi dominanti e borghesi hanno buon gioco, ad ogni impresa nazionale, di appellarsi con grandi grida altisonanti agli eterni ideali di «patriottismo», di «gloria», di «onore nazionale», di «supremi interessi della nazione che devono far tacere i dissensi di parte»: nell'ambiente in cui vengono lanciati, questi gridi, che l'analisi pacata può rivelare dissennati, hanno ancora un valore ed un senso; per molti il loro suono non stride ancora ma è armonioso e allettante.

Noi vediamo dunque che nell'ambito della nazione troppe sono le voci e i moti che agiscono nel seno del movimento socialista e lo distruggono dalle sue mete. Rompono la sua compagine e l'avviano, in due tronconi, da un lato verso l'intransigenza più assoluta che finisce per risolversi in un rivoluzionismo impotente, perchè sono venute meno le forze della massa, non più sorda ad altri richiami, dall'altro verso una sensibilità alle voci dell'interesse pratico e spicciolo che minano la saldezza ideale del movimento, e la sua compagine storica.

Le figure dei Turati, dei Bissolati, dei Treves ecc., che suscitano le ire e i rimproveri dei rivoluzionari russi della III Internazionale che vengono dall'aver realizzato col ferro e col fuoco la loro rivoluzione socialista, sono troppo simili a quelle dei Kautsky e degli Adler, dei Millerand e dei Jaurès perchè noi non dobbiamo riconoscere loro una giustificazione storica che è appunto quella che abbiamo tentato più sopra di descrivere e che nasce dalla loro sensibilità dello sminuirsi delle forze di fronte ai grandi problemi nazionali, di fronte alle grandi crisi.

Di questa sua minore capacità sul piano nazionale il socialismo è fin dai suoi inizi cosciente e cerca così di superarla col reiterare i tentativi di un raggruppamento super nazionale che ne rafforzi le energie, ne disperda le tendenze dissolutive. Ma le Internazionali, comunista, social-democratica e comunista-rivoluzionaria rivelano ad una ad una la loro incapacità di trarre il socialismo fuori dalla morta gora della sua incapacità a raggiungere le mete essenziali. Questo risultato non si raggiunge fino a che le forze che minano la compagine del movimento si lasciano vivere ed agire. Fino a che il socialismo tenta la sua realizzazione nel piano nazionale, le forze dissolutive rimangono ed agiscono, lo corrompono e trionfano di lui.

Non basta proclamarsi internazionalisti fino a che si rimane sudditi della nazione. Non basta proclamarsi pacifisti fino a che la guerra rimane, e può apparire ed essere, dissolutrice di nodi insolubili; non basta gridare contro le annessioni, quando le annessioni si prospettano con tutta la loro seduzione di vantaggi facilmente accessibili. Non basta infine tentare di ridicolizzare le parole ideali della borghesia fino a che si lascia a queste parole un senso e una speranza.

È necessario, perchè il socialismo riacquisti tutto il vigore delle sue forme, tutta la potenza delle sue azioni, tutta la propulsione ideale che è nella sua dottrina, che esso esca dall'ambito della nazione. Per la realizzazione del socialismo è necessaria cioè la realizzazione di una forma statale che trascenda l'ordinamento nazionale, di una costituzione politica che abbia sì altri bisogni ed altre speranze, ma non più quei bisogni e quelle speranze che nascono nel seno della nazione. Lo stato federale, la federazione europea, dalla quale sarebbe tratto lontano il fantasma della guerra, nella quale le questioni di confine, le annessioni e le conquiste, non avrebbero più ragione alcuna di essere, nelle quali gli ideali di patria, di onore, di supremi interessi, ecc., non avrebbero più un senso, nemmeno fioco e remoto, realizza, solo, le condizioni che sono indispensabilmente necessarie per l'affermarsi e il vivere del socialismo.

E notate che solo una simile costituzione politica

garantirebbe le conquiste democratiche, che fanno tutt'uno con le conquiste sociali, dal ritorno della reazione. Innumeri sono gli esempi della storia che confermano questa regola, perchè noi abbiamo visto eternamente l'idra reazionaria rialzare la testa dopo i colpi più duri: insegnate l'esempio recentissimo e vivo della repubblica spagnola caduta sotto i colpi del fascismo italiano e del nazionalsocialismo tedesco, stretti alleati della reazione interna.

Nè infine spero il socialista idealista che comunque una rivoluzione socialista trionfante nell'ambito della nazione possa conservare la purezza della sua essenza e l'altezza dei suoi ideali. La vita del socialismo come movimento democratico sarebbe ugualmente segnata, perchè in fondo ad ogni rivoluzione sociale che si realizzi in un ambito nazionale rimane sempre lo spirito del giacobinismo patriottardo che, da Robespierre a Clemenceau ha sempre fornito meravigliosi campioni di nazionalismo bellicoso, e lungi dalla speranza che l'ideale sociale domini l'ideale nazionale, la storia durissima insegna che è invece quello che domina questo.

Una rivoluzione socialista trionfante nell'ambito nazionale infallibilmente si avvia, passo passo, sul cammino di una politica rigorosamente nazionalistica.

All'osservatore pacato anche il suono delle parole giunge stonato all'orecchio perchè egli sente che «socialismo nazionale» suona stranamente vicino a «nazionalsocialismo».

P. CECCHI

IL CONGRESSO DI «FEDERAL UNION» LA CHIAVE PER L'EUROPA

«In questo momento fatidico nella storia del mondo, il Governo del Regno Unito e la Repubblica francese fanno questa dichiarazione di unione indissolubile... I due governi dichiarano che la Francia e la Gran Bretagna non saranno più due nazioni distinte, ma costituiranno un'unica Unione franco-britannica. La costituzione dell'Unione creerà degli organi congiunti per la difesa, e per la politica estera economica e finanziaria. Ogni cittadino francese godrà immediatamente della cittadinanza britannica. Ogni suddito britannico diverrà cittadino francese».

Con queste parole Churchill faceva, a nome del governo britannico, l'offerta di unione alla Francia il 16 giugno 1940. L'offerta fu respinta. Il 24 luglio 1944, il signor Claudius, parlando all'Assemblea consultativa ad Algeri, ricordò l'offerta e suggerì che forse era venuto il momento di metterla di nuovo in discussione.

È qui, senza dubbio, che si trova la chiave per il raggiungimento di quella Federazione europea democratica che non solo i movimenti di resistenza in Europa, ma anche dei membri del Parlamento inglese propugnano ora quale uno degli elementi essenziali per una pace durevole. Se l'unione era necessaria nel 1940 per coordinare le forze per vincere la guerra, è parimenti necessaria oggi per coordinare le forze per vincere la pace. Ma purtroppo la pressione della pace non è mai così ovvia ed urgente come quella della guerra.

Una Federazione europea è necessaria principalmente per cinque ragioni: 1) quale sistema in cui possa integrarsi durevolmente la Germania quando essa abbia raggiunto un governo democratico, e sia venuto a termine il periodo di occupazione; 2) perchè è l'unico metodo di impedire che i piccoli stati europei mettano in pericolo la pace per la loro impossibilità di difendersi contro vicini che sono potenziali aggressori; 3) per evitare un conflitto in Europa fra le grandi Potenze di oriente e di occidente che si basano su ideologie contrastanti; 4) per permettere che l'Europa possa far udire la sua voce negli affari mondiali e dia un contributo comune alla difesa mondiale; 5) per poter elevare, mediante una pianificazione economica internazionale, i livelli di vita in Europa, così che possa venire il momento (per citare Sir Walter Layton) «in cui la minaccia tedesca sarà per sempre scomparsa perchè i 70 milioni di abitanti della Germania vivranno in mezzo a 360 milioni di europei che sono all'incirca loro simili per livello di vita, efficienza industriale, educazione, e contatti con gli affari mondiali».

La questione è di come si possa arrivare ad ottenere una Federazione democratica in Europa. Un metodo è che i governi europei del dopoguerra (compreso il nostro, giacchè noi non possiamo correre il rischio che un'Europa unita si organizzi contro di noi), vengano tutti eletti con il mandato di costituire la Federazione, e si presentino alla Conferenza della pace con un programma di cui faccia parte la creazione degli Stati Uniti d'Europa. Sicco-

me è assai probabile che i movimenti di resistenza avranno la maggioranza nella più gran parte dei governi, è ben possibile che questo avvenga.

RINNOVARE L'OFFERTA ALLA FRANCIA

L'altro metodo consiste per noi nell'assumere la guida in Europa in tempo di pace così come l'abbiamo fatto, con tanto successo, in tempo di guerra. Ciò può essere fatto subito rinnovando la nostra offerta alla Francia, con il futuro della quale è così indissolubilmente legato il nostro. È molto probabile che questa volta l'offerta verrebbe accettata. E allora le due grandi democrazie dell'Europa occidentale potranno offrire congiuntamente l'unione a tutti gli altri stati europei con governi democratici. Si può prevedere che l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo (con cui abbiamo recentemente concluso un accordo monetario), e probabilmente la Norvegia aderirebbero immediatamente, e gli altri seguirebbero al momento opportuno.

Così, nel periodo dell'immediato dopoguerra, potrebbe venir costruito con delle solide fondamenta, il sistema federale democratico in cui potrebbero venire assorbiti l'Italia, i satelliti minori della Germania, e finalmente la Germania stessa, per il bene reciproco di questi paesi e dei loro ex nemici. Fino a che i tedeschi non vengano assorbiti nell'Europa, la guerra non sarà veramente vinta. E per giungere a questa meta si può cominciare sin d'ora a lavorare, rinnovando alla Francia l'offerta del 1940.

L'EUROPA ANZITUTTO

fu il tema centrale dell'Assemblea generale annuale, del 23 e 24 settembre 1944, del movimento britannico «Federal Union».

L'assemblea generale annuale della «Federal Union», dopo una lunga ed esauriente discussione, ha approvato il seguente emendamento, proposto a nome dell'Esecutivo da Philip Edwards e sostenuto ugualmente da S. F. Sheridan, che

a) la meta finale di «Federal Union» rimane l'istituzione di una Federazione mondiale;

b) l'opera di educazione del pubblico sul significato e la necessità della Federazione deve essere continuata;

c) la meta immediata della «Federal Union» sarà l'istituzione di una Federazione europea democratica quale parte dell'organizzazione del dopoguerra;

e che, in aggiunta al movimento che si interessa delle attività politiche e di propaganda necessarie per (c), deve venir creato un Ente Federale educativo, al fine di promuovere (b) e per giungere alla meta finale (a).

L'ordine del giorno originale, cui è stato ora sostituito l'emendamento suddetto, tendeva al fine "che la «Federal Union» venisse trasformata in un movimento educativo".

Il signor Landsberg aprì la discussione sugli argomenti principali della riunione — se cioè il movimento dovesse divenire o meno un Ente educativo;

¹⁾ Tradotto da «Federal News», n. 116, October 1944.

se esso dovesse dichiarare, quale sua prima mèta, la Federazione europea, pur continuando al tempo stesso le sue attività educative; o se invece dovesse persistere nell'atteggiamento dell'Assemblea generale straordinaria, quello cioè di non enunciare una propria politica immediata, ma di incoraggiare ogni movimento di altri tendente al fine ultimo della Federazione mondiale. Il signor Landsberg propose che tutta tale materia venisse rinviata a un altro ordine del giorno. Questa sua proposta venne respinta.

Nel proporre l'emendamento, il signor Philip Edwards sottolineò che la Federazione mondiale continuava ad essere la mèta finale di «Federal Union», ma il movimento, per essere tale, deve avere una «mèta prossima», altrimenti non si tratta altro che di una serie di principi enunciati nel vuoto. Non ha senso aspettare che gli eventi prendano una direzione favorevole; bisogna che noi agiamo sugli eventi e cerchiamo di indirizzarli nella giusta direzione. Ci sono tre esigenze che devono essere soddisfatte qualora si voglia scegliere il territorio che deve per primo essere federato: a) dove la Federazione è più sicuramente necessaria; b) dove sia più realizzabile; c) dove i risultati possano essere migliori. L'area che meglio soddisfa tali condizioni è l'Europa, ivi compresa la Gran Bretagna.

LA DISCUSSIONE

Una lunga discussione ebbe quindi luogo, che vertè sui punti seguenti: che l'Europa è, di tutto il mondo, il luogo che ha la maggior necessità di essere unito, per quanto sia finora il più diviso di tutti i territori che tendono a una unificazione politica ed economica (signor Sheridan); che Dumbarton Oaks ha proposto di organizzare una Lega con dei denti, ma tali denti non verrebbero ad essere

tutti nella stessa testa. Bisogna impedire, attraverso l'unificazione dell'Europa, che la nuova Lega venga distrutta a causa di guerre europee. Le due esigenze fondamentali sono quella di una pace durevole, e dell'integrazione della Germania nell'Europa. Il compito di «Federal Union» è di creare una pubblica opinione in tempo per le prossime elezioni generali (signorina Josephy). Il signor Kimber fece osservare che «Federal Union» come movimento non ha nè i quadri nè influenza sufficiente per intraprendere un'azione di pressione politica, ma è più atta per un'opera educativa. Il signor Osborne considera più opportuno di non prendere per il momento una decisione definitiva. Se la «Federal Union» dichiara di favorire la Federazione europea, e se poi le elezioni vengono vinte dai conservatori, il movimento verrà a trovarsi in opposizione con il governo. Se invece vincono i laburisti, la Federazione si avrà in ogni maniera. Il signor Jackson crede che sia giunto il momento psicologico adatto per incoraggiare la Federazione europea, ora che gli uomini di governo del continente sono sul punto di rientrare nei loro paesi, e che F. U. dovrebbe dedicarsi interamente a questo fine. Il signor Franck ritiene grandemente pericoloso di abbandonare ogni pressione politica sino alle elezioni generali. L'azione politica si deve iniziare subito oppure sarà troppo tardi.

Un suggerimento che venne accolto fu quello di invitare alcune organizzazioni, quali il Partito cooperativo, «Commonwealth», «Azione Radicale» (Radical Action), e altri gruppi che accettano la Federazione nel loro programma, ad aderire a «Federal Union». Fu deciso di incoraggiare la cooperazione fra «Federal Union» e la «Lega per la Società delle Nazioni». Tutte le altre proposte vennero ritirate o respinte. Onlooker

compiuti tutti i passi possibili per alleviare le terribili condizioni dei lavoratori deportati e dei prigionieri politici in Germania, esprimeva l'accordo sulla collaborazione fra le organizzazioni firmatarie per ricercare e punire i criminali di guerra ed i traditori, e concludeva con un impegno di mantenere i contatti stabiliti fra i movimenti della Resistenza dei vari paesi e di collaborare in ogni maniera nella lotta comune, e per la fissazione delle condizioni di pace.

Questa dichiarazione fu diffusa da un comunicato della A.F.L., l'agenzia giornalistica francese. Fu seguita da una seconda dichiarazione accompagnata da una lettera a tutti i movimenti rappresentati, che sollecitava la loro approvazione al programma di Federazione europea che in essa veniva delineato. Quest'approvazione era richiesta nonostante non fosse stato possibile consultare in precedenza i singoli movimenti e prendere in considerazione i loro emendamenti. «Se dovessimo continuare a scambiare dei messaggi clandestini», dice la lettera, «per mettersi d'accordo, passerebbero molti mesi prima di poter stabilire il testo definitivo»; inoltre fa notare che il documento è già frutto di lunghe discussioni e che è stato tenuto conto di molti punti di vista differenti. Chiede anche che sia riconosciuta la nomina di un Comitato Esecutivo, che prepari una Conferenza Internazionale dei movimenti della Resistenza, da tenersi immediatamente dopo la fine delle ostilità. In tale conferenza potrebbe venire elaborata la stesura definitiva del programma.

La dichiarazione del Comitato esecutivo provvisorio, di cui si chiedeva l'approvazione, è una chiara affermazione dei principi federalisti. Viene prospettata una Federazione Europea nel quadro di un'organizzazione mondiale per la sicurezza collettiva garantita dalle Grandi Potenze. I limiti geografici della Federazione sono lasciati indeterminati. La dichiarazione dice: «non è possibile prevedere fin d'ora i limiti geografici dell'Unione Federale che potrà assicurare la pace in Europa. Conviene tuttavia precisare che essa dovrà essere fin dall'inizio abbastanza forte e abbastanza ampia perchè non corra il rischio di non essere altro che una zona d'influenza d'uno stato straniero e di diventare lo strumento della politica egemonica di uno degli stati membri. Inoltre essa dovrà essere aperta fin dall'inizio ai paesi appartenenti interamente o in parte all'Europa, che potranno e che vorranno divenirne i membri».

L'Unione Federale dovrà essere fondata su una dichiarazione dei diritti civili, politici ed economici, ed avere i caratteri di una vera federazione; vale a dire, un governo responsabile di fronte ai singoli cittadini della Federazione, anziché ai loro rispettivi governi; il controllo di tutte le forze armate, e un Tribunale supremo.

Quattro dei partiti italiani al Governo acconsentirono ad inviare dei rappresentanti nell'Esecutivo. I comunisti mandarono una risposta dilatoria; i socialisti consentirono solo a mandare un osservatore. Il Movimento Federalista Europeo pubblicò un testo integrale del documento ne «L'Unità Europea» e immediata adesione fu data dal Partito d'Azione a Torino, Milano e Roma.

In Francia le comunicazioni ebbero una grave interruzione a causa della invasione della Normandia e, più tardi, di quella nel sud della Francia. «Libérer et Fédérer» ha accettato la dichiarazione; così pure il Movimento della Resistenza nella zona di Tolosa. La «Revue Libre», che prima della liberazione aveva fondato un Comitato francese per la Federazione Europea, ha pure dato la sua adesione.

Il più grande successo fu ottenuto, tuttavia, quando il M.L.N. (un gruppo di sette Movimenti della Resistenza, fra cui Franc-Tireur, Combat, Libération — Zone sud — e Défense de la France) affisse in tutta la Francia dei manifesti con la dichiarazione del suo programma, includendo la richiesta della Federazione Europea. Non conosciamo quale sia stata la diffusione di questi manifesti, ma un osservatore riferisce di averli visti in ogni città e villaggio del sud e sud-ovest della Francia.

Le risposte degli altri paesi impiegheranno un maggior tempo ad arrivare, poichè questi territori non sono ancora stati liberati, e rimane la difficoltà delle comunicazioni. Tuttavia, il Comitato Esecutivo ha formato un centro di studi e ricerche, che ha già pubblicato uno studio più dettagliato, l'«Europe de demain», ed ha iniziata la pubblicazione di un giornale, «L'Europe Fédéraliste», che circola apertamente in Francia ed in altri paesi liberi, e clandestinamente dove la necessità lo richieda, sino a che i Movimenti della Resistenza dell'Europa intera riusciranno a fare un Congresso in cui potranno accordarsi su un comune programma per un'Europa pacifica ed unita.

DALLA STAMPA EUROPEA RINASCITA POLITICA IN EUROPA

Tribune (Londra), 13 ottobre 1944

Il futuro politico dei movimenti della Resistenza in Europa è ancora incerto. Movimenti clandestini organizzati su larga scala costituiscono per noi un fenomeno nuovo. Molti di coloro stessi, che vi partecipano, non sanno bene se il loro compito debba considerarsi finito con la liberazione dei loro territori dall'invasore. Vi sarà anche, fra gli elementi non politici della Resistenza, una comprensibile riluttanza a sciogliere i legami stretti in momenti di estrema difficoltà e di grave pericolo. Una delle poche vittorie morali della guerra, è appunto questo spirito di cameratismo che troviamo nel «maquis» e nei movimenti clandestini. Un cameratismo che ha superato tutte le barriere di nazionalità, di religione o di opinione politica costituisce un attivo nel campo internazionale che mette il conto di essere mantenuto, e molti indizi ci inducono a pensare che esso potrà rimanere come uno dei fattori che influirà sui programmi politici dei movimenti della Resistenza.

Nonostante il «colpo di pugnale» i partigiani italiani hanno cooperato con il «maquis» francese e stanno tuttora combattendo con loro sui confini franco-italiani. Nonostante Trieste e l'Albania, gli italiani prendono parte alla guerriglia in Jugoslavia. I repubblicani spagnoli hanno facilitato il passaggio dei Pirenei a migliaia di fuggitivi perseguitati da Vichy e dalla Gestapo. E nella stessa Germania, è noto che lavoratori tedeschi hanno dato rifugio a prigionieri in fuga, e cooperato in piccoli gruppi con dei militanti lavoratori stranieri.

Un internazionalismo di questo genere, basato sulle pratiche necessità della lotta comune contro il nazismo, lascerà certo delle tracce in coloro che ne hanno fatto esperienza. Esso ha già trovato la sua espressione politica nel desiderio più o meno concretamente manifestato di formare, nel dopoguerra, una Unità Europea.

L'idea di una struttura supra-nazionale o federale dell'Europa, faceva parte del patrimonio intellettuale degli europei più progressisti prima della guerra, ed ha avuto una sua rinascita politica in alcuni movimenti della Resistenza. Una tale struttura viene richiesta, in un eloquente manifesto, dal movimento clandestino polacco, anche dopo il fallimento della proposta confederazione ceco-polacca. In Francia, «Combat» pubblicò le sue proposte per la futura federazione dell'Europa nel 1943, e nuovamente nel 1944. Un piccolo ma attivo gruppo della Resistenza francese, che includeva alcuni membri italiani, prese

come nome «Libérer et Fédérer» (liberare e federare). Un altro programma per la federazione europea fu pubblicato dai «Cahiers de la Libération».

Un serio tentativo di formare un centro di opposizione al regime nazista in Germania, è conosciuto con il nome di «Unione Europea». Nonostante sia stato represso, nella primavera di quest'anno, con l'esecuzione di otto dei suoi capi, vi sono delle prove che tale movimento aveva trovato adesioni anche fra i lavoratori stranieri in Germania.

Immediatamente dopo la caduta di Mussolini una idea analoga guadagnò terreno in Italia. La prima riunione del movimento italiano per l'Unione europea, «Movimento Federalista Europeo», fu tenuta a Milano il 27 agosto 1943. Questo gruppo fu fondato da membri del Partito d'Azione per diffondere l'idea della federazione europea fra tutti i partiti italiani antifascisti. Esso lanciò anche un giornale, che circola clandestinamente nell'Italia del nord, «L'Unità Europea».

Questi movimenti rimasero per un certo tempo isolati, rappresentando solamente una determinata corrente di opinioni nei loro rispettivi paesi, finchè alcuni gruppi che avevano collaborato nella Resistenza francese e italiana, presero l'iniziativa di estendere la loro collaborazione ai movimenti della Resistenza degli altri paesi. Nel maggio 1944, questi gruppi organizzarono una riunione di membri della maggior parte dei movimenti della Resistenza europei, che ebbe luogo in una città dell'Europa.

Alla riunione assistevano: due membri del francese M.U.R., «Mouvements Unis de la Résistance», un rappresentante di «Libérer et Fédérer», due membri del Partito d'Azione italiano, che erano anche membri del «Movimento Federalista Europeo», un rappresentante dei Socialisti francesi e di una Internazionale delle Trade Unions, un democratico serbo per il movimento di Tito, e dei rappresentanti dei movimenti della Resistenza ceca, polacca, danese, norvegese e olandese, e del gruppo illegale tedesco. Coloro che parteciparono a tale riunione non avevano, naturalmente, un mandato della loro organizzazione. Le condizioni in cui si svolge il lavoro illegale non consentono delle formalità, e la prima dichiarazione, che fu pubblicata il 15 maggio, fu fatta in nome di «alcuni militanti nei movimenti della Resistenza», seguita dai nomi dei paesi rappresentati.

La prima dichiarazione conteneva un appello alla Croce Rossa ed ai Governi Alleati affinché fossero

Le riunioni di Oron

La rivista «Suisse Contemporaine» ha organizzato anche quest'anno due giornate di discussioni, alle quali hanno partecipato quaranta personalità della Svizzera e di altri paesi europei, note nel mondo della cultura e della politica: H. L. Miéville, George Dunand, William Rappard, il prof. Schoell, Egidio Reale, Abramson, ecc.

Gli argomenti messi quest'anno in discussione riguardano i piani di riorganizzazione internazionale. I quotidiani della Svizzera romanda hanno già dato notizia di queste simpatiche riunioni. Riteniamo però che possa interessare i nostri lettori riportare dalla «Suisse Contemporaine» dell'ottobre 1944 il riassunto di quella che fu l'esposizione del signor Egidio Reale, da lunghi anni rifugiato politico a Ginevra.

«Il mio paese, egli disse, il mio paese fautore di disordini e perturbatore della pace, è oggi vinto. È immerso in una sventura senza nome, poiché non gli si perdonano i suoi errori passati. Eppure, gli animi più intrepidi, gli animi di uomini che hanno lottato per dieci, quindici o venti anni contro il regime che voleva farli morire, non si lasciano disgustare. Essi credono questi uomini, di avere lo stesso la loro parola da dire nella ricostruzione del mondo. È difficile di esprimere il punto di vista italiano sull'organizzazione internazionale, egli incominciò, poiché non vi è ancora nulla di ufficiale a questo proposito. L'Italia è ancora il teatro di una guerra atroce; una guerra fra due eserciti stranieri, una guerra anche fra italiani. Eppure l'avvenire del continente e della civiltà europea dipendono anche dalla posizione dell'Italia. Quello che importa oggi è che si sappia che, da vent'anni, una democrazia imperitura si è nascosta e ha continuato a vivere, malgrado il fascismo.

«Io non parlerò, dice il signor Reale, dei problemi interni dell'Italia, dei problemi delle frontiere, delle colonie, della disoccupazione... Questi problemi dovranno essere risolti con un largo spirito di comprensione fra i partiti italiani. Io parlerò invece, dei problemi europei, poiché l'avvenire della civiltà dipende da ciò. Se le città greche, nel V secolo avanti Cristo, avessero respinto tutte le considerazioni di privilegio, di frontiere e di prestigio, dietro la sola preoccupazione della loro comune civiltà, la fiamma di questa civiltà non si sarebbe forse spenta. E lo stesso avviene oggi. Se noi restiamo attaccati al principio della sovranità nazionale assoluta, la pace non potrà durare e noi saremo tutti ugualmente sommersi. Nessuna pace durevole potrà essere stabilita, nessun reale progresso sociale realizzato. Vi sarà di nuovo una lotta di prestigio, una economia di concorrenza. Di nuovo dei regimi totalitari si stabiliranno, che dovranno appoggiarsi sull'autarchia. E il ciclo infernale ricomincerà...

«La voce dell'Italia nuova, come in molti paesi europei, non si esprime ancora che per mezzo di organi clandestini. Se noi leggiamo per esempio «L'Unità Europea», che appare, clandestinamente, dal 1942, noi vedremo più chiaramente le aspirazioni dei migliori fra gli italiani in ciò che concerne l'avvenire del nostro continente. Una dichiarazione di Milano, adottata nell'agosto del 1943 riassume in alcuni punti i loro principi: 1) il problema dell'organizzazione internazionale è il primo fra i problemi di politica interna; 2) solo la costituzione di una Federazione europea permetterà di realizzare pienamente gli altri fini sociali e economici; 3) la Federazione europea è il solo mezzo di dominare definitivamente lo spirito militarista e di concorrenza economica; 4) la Federazione europea è il fine preliminare e primordiale che deve essere raggiunto; 5) gli Stati Uniti d'Europa non sorgono spontaneamente. Tutti gli uomini di buona volontà devono collaborare a creare quella corrente nell'opinione pubblica che permetterà il loro sorgere; 6) la Federazione europea dovrà comprendere un governo supremo incaricato della politica estera, un esercito europeo e un tribunale europeo; 7) l'organizzazione degli Stati Uniti d'Europa dovrà essere istituita nel prossimo trattato di pace; 8) gli Stati Uniti d'Europa non devono essere considerati come fini a se stessi, ma come il nocciolo di una futura Federazione mondiale.

E qui il signor Reale sottolinea l'importanza di una tale corrente di idee formata nelle prigioni fasciste e nelle isole di deportazione. Tutti i nuovi partiti politici italiani considerano gli Stati Uniti d'Europa come il fine principale della politica internazionale italiana futura.

Venendo ai fatti precisi, l'oratore dice: «che i rappresentanti dei movimenti di Resistenza di diversi paesi d'Europa, l'Italia, la Francia, la Danimarca, la Norvegia, i Paesi Bassi, la Polonia, la Cecoslovacchia e anche la Germania, riuniti clandestinamente in una città ancora occupata, si sono trovati d'accordo su un testo, che è stato in seguito sottoposto ai loro rispettivi governi, e già adottato —

egli dice — da diversi fra essi. Questo testo «L'Unità Europea» lo pubblica in data 7 luglio 1944: 1) la Resistenza all'oppressore unisce i popoli di Europa in uno stesso combattimento che condurranno fino alla conclusione della pace; 2) i rappresentanti dei movimenti della Resistenza dichiarano di accettare come linea direttrice i principi enunciati nella Carta Atlantica; 3) chiedono la soppressione del dogma della sovranità nazionale; 4) vogliono rimediare all'anarchia, nociva alla pace dell'Europa, di 30 stati sovrani; 5) proclamano che sola un'Unione Federale permetterà la reintegrazione della Germania, la salvaguardia della democrazia, la ricostruzione economica, la soppressione dei monopoli e delle autarchie; 6) gli Stati Uniti d'Europa dovranno

essere abbastanza larghi e abbastanza forti per non essere sottomessi a una qualsiasi egemonia».

La discussione divenne animata. Il direttore degli «Entretiens» si preoccupava soprattutto di una divergenza fra i programmi italiano e francese, ma i signori Schoell e Reale lo tranquillizzarono. «Certo numerosi punti devono essere ancora schiariti il giorno nel quale i governi si pronunceranno e non più soltanto i movimenti di Resistenza. Il nostro fine — dice il signor Reale — è soprattutto di propagare dei movimenti analoghi nei grandi paesi vincitori. Gli Stati Uniti d'Europa non si creeranno da un giorno all'altro. Una vasta propaganda è necessaria per questo, si tratta di porre le basi di un interesse generale che permetterà l'evoluzione degli spiriti».

LETTERE ALLA REDAZIONE

Caro amico,

dopo aver letto attentamente il quaderno «Stati Uniti d'Europa» di Edgardo Monroe e, più ancora, in seguito all'appassionata discussione avuta con te di recente a quel proposito, mi è caro dirti perché l'idea — specialmente ora, ad una certa distanza dal primo entusiasmo — continua ad affascinarmi ed a convincermi.

Il punto vivo ed essenziale dell'opuscolo è chiaramente formulato fin da principio. L'insistenza con cui si mostra come gli stati, indipendentemente dal loro interno regime politico-economico, possano e perciò debbano impedire il nefasto perpetuarsi dei conflitti armati, mette senza alcun dubbio il dito sulla piaga che ci ha più a lungo molestati. Solo così, infatti, il problema risulta finalmente bene impostato. L'aver gratuitamente subordinato e fatto dipendere la complessa questione del superamento del nazionalismo dalla semplicistica formula capitale-lavoro è stata, a mio parere, non solo una fantasia pseudoromantica, ma proprio una delle condizioni che hanno favorito (sia pure in modo negativo, e cioè facendo deviare l'attenzione dalla vera causa del male per volgerla ad una presunta) lo scatenarsi delle ultime guerre. Anche in tempi di acceso spirito nazionalistico, voglio dire, pochi seppero avversarlo con serietà di propositi e storica capacità di tentarne in modo efficace il superamento. I più preferirono non darsi troppa pena, e, se pur sentirono l'esigenza extrasociale del problema, si illusero o credettero più comodo di identificare, con assurda trasposizione di valori, lo spirito internazionalistico — ossia già potenzialmente federativo — con un ben diverso settarismo di partito.

In verità, un movimento che miri al superamento delle singole nazionalità in quanto esse hanno di odiosamente particolaristico deve anzitutto con energia combattere sullo stesso suo piano ideologico il principio che gli si oppone. Fino ad oggi internazionalismo ha sempre avuto, sul terreno pratico, un significato ambiguo, quasi direi estraneo al significato etimologico, che pure esprime con sufficiente chiarezza. Esso è stato riguardato a buon diritto come utopistico e dagli studiosi e dagli uomini comuni; dai primi, perché, essendo nutrito di storia, non credono volentieri nei miracoli; dai secondi, per la legittima sfiducia in un paradiso terrestre troppe volte promesso e non mai naturalmente realizzato, perché certo irrealizzabile identificando demagogicamente internazionalismo e problema sociale. Mentre invece, accettato da tutti che il male supremo è nei conflitti armati che si producono per il fatto paradossale che i cittadini di ogni stato nazionale devono, contro la loro stessa volontà e convinzione, combattere una guerra imposta loro da pochi ambiziosi; e se questo male supremo, d'altra parte, deve essere una buona volta estirpato e proprio cominciando da ora, mentre il vero volto dello «spirito guerriero» è palese a tutti; ebbene, non è certo utopia che ogni sforzo veramente degno di plauso, lungi dall'isterilirsi in contese di parte circa il miglior assetto economico-politico da darsi all'interno (il che lascerebbe impregiudicata la vera causa dei conflitti esterni) debba invece tendere alla limitazione di quelle singole sovranità nazionali, indegnamente arbitre delle sorti dei loro cittadini.

È ovvio che una sicurezza assoluta in questo senso la si avrà soltanto il giorno in cui i continenti saranno politicamente unificati in un unico stato mondiale, e gli eserciti ridotti ad un solo indispensabile corpo di polizia. Ma non deve essere meno ovvio che la strada conducente a sì remoto ideale passa — e non può non passare — attraverso quella già meravigliosa conquista che si chiama Federazione degli Stati Uniti d'Europa, cui si giungerà domani se prevarranno gli uomini di buona volontà.

Ma intanto quale è il compito concreto cui urge attendere? Appunto quello di risvegliare le coscienze, combattendo con le armi della persuasione, in ogni sua forma, l'unico nemico: il nazionalismo. Queste armi mi limiterò ad appuntare nel campo psicologico con alcune brevi distinzioni sui concetti di patria e nazione.

Voltaire, alla voce *Patrie* del suo *Dictionnaire philosophique*, diceva che «è triste che spesso per essere buon patriota, si sia il nemico del resto degli uomini» perché la condizione umana è tale che «desiderare la grandezza del proprio paese è desiderare il male dei propri vicini», e concludeva con la celebre affermazione: «colui che volesse che la sua patria non fosse mai né più grande né più piccola, né più ricca, né più povera, sarebbe il cittadino dell'universo». Nonostante la pretesa astrattezza e l'innegabile semplicismo di queste parole, io mi sono spesso chiesto se una tale veduta non si sia mai concretata in sentimento nel cuore di molte persone (specialmente in tempi di inutili stragi e di smisurati sacrifici); se cioè un simile cittadino non sia mai idealmente esistito, e se, invece, a farlo diverso non abbiano concorso in ogni tempo circostanze particolari, create artificiosamente da uomini di governo senza scrupoli. Perché, in fondo, quelle parole hanno l'incomparabile merito di essere giuste senza essere rivoluzionarie, in quanto inverano la fratellanza fra i popoli come conquista spirituale prima ancora di averla realizzata praticamente con un nuovo assetto politico internazionale. Ma vediam

mo se si può trarre ammaestramento dalla psicologia della storia.

Essa ci mostra che, con l'aumentare in estensione e potenza dell'unità sociale di piccoli gruppi, si tramandano (non senza variare) quei sentimenti di solidarietà intrinseca che resero appunto possibili la formazione e conservazione dei medesimi. Ma nessuno vorrà negare che, quanto più quei gruppi si estendono e si rafforzano sino a costituire enormi unità sociali, tanto più il sentimento guerriero e di conquista, che agli albori poteva avere un carattere di necessità alla vita stessa del gruppo, va affievolendosi con il successivo affievolirsi di quella necessità. Dei due sentimenti della «solidarietà all'interno» e «ostilità all'esterno» (complementari, se si vuole, come il bene e il male) non rimarrebbe, per legge naturale, che un *tertium quid*, medio ed equilibrato, molto simile alla «indifferenza o disinteresse per la cosa pubblica» che caratterizza appunto il cittadino volteriano. L'intiepidirsi del sentimento migliore, la solidarietà all'interno, è in particolare dovuto al fatto che i singoli membri (o, per essere più esatti, le singole famiglie), crescendo di numero, divengono per grandissima parte sconosciuti gli uni agli altri, restando sempre più legati dal calcolo mediato e sempre meno da un immediato sentire. Tuttavia, per quella non meno naturale varietà dello spirito umano che rende antistorica l'aspirazione dello scrittore francese, sopravvivono una infinità di gradazioni e sfumature intermedie, sia nell'una sia nell'altra direzione. I cittadini migliori, sensibili all'amore del prossimo, sanno guardare di là dalla loro egoistica cerchia; quelli peggiori, non immuni da *libido sanguinis*, coltivano il piacere del rischio e lo spirito di avventura. Ciò che viene a mancare per sempre, quanto più il processo associativo si estende, è la perfetta adeguazione fra fini e mezzi; talché, a vantaggio sulle società degli insetti dominate da un automatico istinto, resta aperta all'uomo — con il dominio razionale dei primitivi impulsi — la possibilità di perfezionare la stessa personalità umana, indirizzandola al bene piuttosto che al male. Ma resta aperta anche l'opposta via!

Quando un capo ambizioso e i suoi seguaci vogliono «montare» a fini bellici il loro popolo, sanno di poter contare a priori sulla parte peggiore di esso, voglio dire sui cosiddetti «coraggiosi». L'essenziale è scuotere la massa inerte degli «indifferenti», che, quanto ai pochi virtuosi, si sa che verranno fatalmente travolti e magari anche bollati scherzosamente di «pacifisti». Quella che in origine era, come si è detto, una necessità ed ora non lo è più, deve riapparire tale. A tal uopo occorre una tendenziosa simbologia che ammonisce a non dormire sugli allori, a difendere i confini senza discutere, ecc.; e vuole insomma impedire che il benessere della pace faccia dimenticare i sacrifici che quello stesso benessere hanno procacciato e che si deve perciò, ove occorra, essere disposti a sopportare ancora. E l'ipocrisia del *si vis pacem, para bellum* (si traduca: «la pace riposa sulle nostre forze armate») che, con la sua ombra malefica, basta ad avvelenare gli stessi periodi di pace. Una propaganda così indirizzata non si preoccupa delle intime contraddizioni che reca in sé; non è fatta per le menti sottili, capaci di coglierle, che sono sempre una trascurabile minoranza. Noi soppiamo, dopo la ventennale esperienza, qual conto fare di certa morale del «sacrificio». Si fa l'apologia dello spirito, ma si esalta in pari tempo la potenza del numero e si prepara in sostanza, con le materiali conquiste belliche, il materiale benessere delle venture generazioni. Si vuole evitare la grossolana contraddizione? Ed ecco una nuova trovata che nuovi retori tolgono dal Nietzsche più sibillino: quella di lavorare a fare i figli migliori di noi. Ma tale compito — come nota acutamente il Rensi — «colloca il senso del mondo nell'assurdo che la generazione A vale per la successiva B, ma questa a sua volta non vale per sé ma per la successiva C, e questo solo per l'ancora successiva D, senza che in nessuna risieda quel valore per sé stante, conclusivo e finale che solo darebbe qualche carattere di ragionevolezza e appagamento a tale concezione».

Ancor più dissolvete è un altro effetto di tale propaganda, e cioè quello di deformare, sul delicato piano della cultura e della educazione, le coscienze, prestando allo sviluppo della storia motivi ad *usum delphini* che essa non implica in modo altrettanto necessario. Quando si considera l'unificazione della Francia feudale attuata dal Richelieu e la si commisura agli enormi risultati che ne derivarono allo stato francese unitario; quando si vede come un popolo che, ispirato appunto da un Voltaire, ha scatenato la rivoluzione per i diritti dell'uomo universale, sia poi lo stesso che — accorrendo al più come spiritose *boutades* le sopracitate parole del suo maestro — accorre con furore patriottico alla difesa delle proprie frontiere (instaurando per primo la coscrizione militare obbligatoria, subito afferrata al volo, naturalmente, dal giovane stato prussiano); quando, per venire ad un esempio che ci tocca ancor più da vicino, ci sentiamo commossi per la passione nazionale che informa e permea di sé l'intero nostro Risorgimento; si può vedere, al lume di una interpretazione storica nazionalistica e statolatrica, non solo una serie di esempi vivi a

conferma di tali principi, ma altresì una giustificazione logica ad ogni più sfrenato e meschino nazionalismo. Tale, infatti, l'indirizzo ufficiale che ci è stato inoculato *ex cathedra*.

Non vedo ragione perché si debba escludere come meno accettabile l'interpretazione degli esempi succitati al lume dell'opposto concetto che supera il nazionalismo e l'assolutismo.

E' invero, l'unità francese sotto il Richelieu era un primo passo necessario, non pregiudicante affatto l'ulteriore superamento della nazione francese in una più vasta famiglia di popoli. L'irrigidirsi dei sanculotti nella disperata difesa, a palmo a palmo, del suolo della nuova Francia, non era altro che la non meno disperata difesa delle libertà civili contro l'assolutismo, straniero o emigrato che fosse. Ciò infine che ha spinto i nostri nonni a Solferino e a Marsala sono stati tanto il senso di una prima unificazione necessaria ad ogni successivo sviluppo che la trascendesse (la Giovane Italia non era che una tappa verso la Giovane Europa), quanto il sentimento, condiviso da tutti gli altri popoli europei, che la libertà nazionale fosse la sola garanzia posta a salvaguardia delle libertà civili contro la tirannia politica instaurata dalla Santa Alleanza. L'infezione assolutistica che infirmava l'idea unificatrice europea sorta dal Congresso di Vienna, spiega anzi perché tale idea, fertile di sviluppi per l'Europa nel suo insieme, pure sia stata così rapidamente avversata.

Ma resta aperta anche l'opposta via! Una volta bene impostato il problema del superamento della nazionalità dissipando quanto di eterogeneo lo avvolge, occorre non rinunziare ad alcun mezzo, anche drastico, che valga ad assicurarne il trionfo, e che è giustificato dal presente inferno e dal radioso avvenire. E qui più che mai attuale quanto esclamava alcuni anni or sono André Gide: « Non je n'aime pas le désordre; mais ceux-ci m'exaspèrent qui croient: — Ne bougez plus, quand personne n'est encore à sa place ». Chi non è ora a posto non è tanto l'individuo rispetto alla solidarietà sociale interna, genuina espressione della patria, quanto il cittadino di una nazione contrapposto a quello di un'altra nazione. Mai come in questo ventennio, in cui siamo stati costretti ad essere antinazionali per essere patrioti, si è avvertita l'impossibilità di identificare la patria (complesso di tradizioni, affetti, memorie pie) con la nazione, che non è altro se non lo stato, il governo, in ciò che esso ha di coattivo e costrittivo o — peggio ancora — di falsamente paterno. Il sentimento che lega alla patria, come quello della famiglia, è espressione di segreta e direi quasi gelosa intimità, che il pudore impedisce di esternare e tanto meno di sbandierare sciocchissimamente per le piazze con fuffe e rullo di tamburi, come pretende la superficiale ed offensiva

iattanza nazionalistica. Certo i due sentimenti, patria e famiglia, implicano una scelta che può anche incitare alla lotta in quanto non escludono l'odio, come dice il Bergson. Ma quanto alla famiglia, che rispecchia microcosmicamente la patria, abbiamo già visto che, assorbita in una più vasta unità, perde il carattere belluamente esclusivistico delle origini e si tempera nel rispetto delle altre famiglie che le coesistono. Può non escludere l'odio, ma nemmeno lo implica; e si rimette, in ogni caso di controversia, ad un organo superiore che decida legalmente. Il male è che questo organo (non certo oggetto di patria venerazione, ma già strumento di nazionale interesse — ed ecco la differenza essenziale) ha le mani libere anche e soprattutto contro lo stesso volere delle concrete cerchie familiari che ad esso commettono la propria sorte. Esso può fomentare quell'odio che nessuna famiglia, anzi nessun individuo, sarebbe in grado non dico di nutrire, ma neppure di immaginare; e lo può, sfruttando l'ignoranza dei singoli che vedono, per atavica diffidenza, in ogni straniero un nemico virtuale. Quando il Bergson cita l'esempio di quel professore di tedesco che, durante la guerra '14-18, per quanto buon patriota e pronto a sacrificare la vita, per quanto addirittura « montato » contro la Germania, conservava nel fondo della sua anima « un piccolo angolo riservato », perché « chi conosce a fondo la lingua e la letteratura di un popolo non può esserne interamente nemico »; ebbene, con ciò, egli ci conferma tutta la superficialità del cosiddetto orgoglio nazionale, fatto semplicemente di presuntuosa ignoranza.

Quando gli Stati Uniti d'Europa saranno cosa fatta, diverrà manifesto che le dispute fra italiani, francesi e inglesi, perduta ogni acrimonia cruenta, avranno al massimo il bonario carattere campanilistico che può sussistere anche oggi fra genovesi e veneziani o fra pisani e lucchesi, nonostante le « sacre memorie » del loro sanguinoso passato.

Cordialmente tuo,

Uno di voi

Da un'altra lettera:

... Desidero dirle, caro Redattore, che in mezzo a tanto utilitarismo egoistico ed abietto che specula sul disastro nazionale e mondiale, materiale e morale, e di fronte anche all'ebbrezza di chi ha bisogno, pur sacrificandosi, di sacrificare gli avversari, lo spettacolo di un'opera di pura, radicale e solida ricostruzione quale quella a cui lei e i Suoi amici lavorano su fondamenta di vera « universalità », mi è di un conforto che raramente mi giunge, nella sfiducia che assale, e anche di esempio ed edificazione.

2-7-44

Prof. G. P.

COMUNICATO

Una delegazione del Movimento Federalista Europeo ha lasciato l'Italia Settentrionale a fine dicembre e si trova attualmente in Francia: essa ha per incombenza di prendere contatto con i federalisti francesi ed assisterà pure ai lavori del Congresso del « Mouvement de la Libération Nationale » nel quale sono rappresentati i principali movimenti francesi a carattere federalista nati nel crogiolo purificatore della resistenza.

Abbiamo ritardato la pubblicazione di questo numero del nostro giornale nella speranza di poter dare ai nostri lettori i primi resoconti della nostra missione: essi non ci sono ancora pervenuti, ed i lettori li troveranno nel prossimo numero che verrà pubblicato molto prossimamente, cioè appena l'importanza dei rapporti che ci perverranno lo richiederà.

SOTTOSCRIZIONI

« Pro Movimento Federalista Europeo »

L'organizzazione tecnica, editoriale e finanziaria che permetterà a « L'Unità Europea » di uscire regolarmente in forma di settimanale non appena la liberazione ci riporterà la libertà di stampa, richiede che vengano immediatamente raccolti dei fondi adeguati. I nostri lettori sanno, ed è quasi superfluo ripeterlo, che non siamo finanziati da nessuno, se non dalla loro buona volontà e liberalità.

Per queste esigenze è stato deciso di suddividere le sottoscrizioni in due rubriche: la sottoscrizione « Per l'Unità Europea nell'Europa liberata » in cui verranno raccolte le somme superiori all'importo di lire 2000 e che serviranno a finanziare l'Unità Europea di domani, e la normale sottoscrizione che serve ai bisogni della nostra pubblicazione clandestina.

Sottoscrizione generale

Totale offerte precedenti: L. 41.700	
Lotta	1.000
Teslav	1.000
Temalva	700
Fede	500
Letto	500
Acca	500
Eques secondo versamento	1.000
F. B. e amici	550
N. B.	10
C. R.	50
Searpa	1.500
A. G. Torino	1.000
Penna nera Como	200
N. N. Milano	1.000

Totale offerte al 25-1-1945: L. 51.210

Sottoscrizione « Per l'Unità Europea nell'Europa liberata »

Uno di voi	L. 10.000
Ida	2.500
Candido Torino	2.500

Totale offerte al 25-1-1945: L. 15.000

EVITARE LA SCONFITTA

Salvare l'Italia, evitare la sconfitta. Troppo spesso e sulla bocca di troppa gente ricorre oggi la frase, perché la si possa lasciar sdegnosamente passare senza curarsene, quale espressione di un sentimento nazionale di amor proprio offeso e di rivalsa ormai sorpassato e deteriorato per noi che, del superamento del nazionalismo e di un taglio netto e definitivo alla catena di sconfitte e di revanches, facciamo la nostra più profonda convinzione. Sono di quelle insinuazioni che, lo sentiamo per istinto, non possono rimanere senza risposta. Tanto è vero che tali voci, più o meno chiaramente espresse, ci provengono non soltanto dai nostri avversari, ma pure dagli uomini comuni non spiritualmente preparati, nostri amici potenziali, e persino si insinuano nelle affermazioni dei nostri più convinti assertori.

Se cerco di spiegare quell'indistinto sentimento di disagio provato nell'udir ripetere che per il nostro popolo una delle ragioni dell'essere federalista sarebbe che per l'Italia, come per tutti i popoli che usciranno vinti da questa guerra, una tale soluzione costituirebbe, tra l'altro, l'unico modo di evitare la sconfitta, la mutilazione territoriale, l'aggiogamento economico, debbo confessare che espressioni di tal fatta hanno fatto riaffiorare in me pure qualcosa di lontanamente radicato e che ho dovuto con energia ricacciare indietro per riacquistare una completa serenità di giudizio. Occorre confessarlo, siamo tutti tanto permeati di nazionalismo, che, benché convinti dell'assurdità di considerarlo una categoria del nostro spirito, tuttavia nel subcosciente permettiamo che esso informi di sé i nostri pensieri e ce li ripresenti deformati a nostra insaputa. Certamente il sentimento di patria in quanto culto di tradizioni ed affetti coltivati nel più intimo del nostro essere, è insopprimibile, ma ripugna ad ogni coscienza illuminata il concretare tale sentimento in un atteggiamento esclusivista e che tende così a mantenere le distinzioni piuttosto che a superarle in una unità che tuttavia le rispetti e le conservi in ciò che esse hanno di non egoista ed offensivo per gli altri.

Naturalmente sarebbe però errato considerare tali affermazioni unicamente da un punto di vista astrat-

to, perché in esse sono evidenti e necessarie le esigenze economico-sociali di ordine pratico che si impongono a chiunque pensi seriamente alla ricostruzione del nostro paese e tanto più a chi non può sottovalutare i fattori realistici — pronunciamola dunque, pur non senza sforzo, la parola che racchiude in sé vent'anni di iattanza nazionalfascista — dell'interpretazione materialistica della storia. Ma la nostra generazione che ha vissuto l'ultima guerra europea sperimentandone le conseguenze, ed ora soffre la presente, ha imparato a sue spese tanto ad irridere i « cavalieri dell'ideale » del primo conflitto, quanto a sprezzare gli assertori della « politica realista » che hanno scatenato questo secondo. Di qui la nostra acuita sensibilità di fronte ad ogni manifestarsi della preoccupazione di « evitare la sconfitta », di « salvare il salvabile », naturale in sé stessa ma che ci suona come una nota falsa iniziale sul cammino verso l'Europa Unita. Tale sensibilità però va appunto incoraggiata se si vuole controbilanciare il sia pure necessario, ma sempre troppo grande numero di « realisti ». Tanto più qualora l'espressione « evitare la sconfitta », non giunga addirittura a dare lo stesso suono della sua sorella la « vittoria mutilata ». E purtroppo infatti a noi tutti ben noto lo slogan di qualche anno fa che, per ciò che ci concerne, ha concluso la prima e preparata la seconda guerra mondiale, od almeno preparato il contributo, ricco nelle perverse intenzioni se pur modesto nei mezzi, dato al presente conflitto dalla nazione che per vent'anni è stata identificata con la nostra patria.

Salvare l'Italia, cosa può suonare di più innocente, anzi di generoso ed avvincente? Pure dopo l'esperienza ora vissuta, dopo le rovine e le stragi, dinnanzi alla visione della Norvegia, dell'Olanda, della Danimarca devastate — per citare alcuni dei paesi tra i meno responsabili — dell'Europa tutta, insomma, da salvare, non suona questo ripiegarsi esclusivamente su sé stessi un po' troppo sfacciatamente ingeneroso? Ed anche contrario in definitiva al tanto lodato realismo, se è vero che la guerra è una realtà tra le più tragiche e se è altrettanto vero che qualsiasi sacrificio e rinuncia occorre siano accordati purché i figli nostri non debbano più esserne travolti.